

42°

**Congresso nazionale
della
Federazione
Universitaria
Cattolica
Italiana**

materiale preparatorio

la condizione studentesca

RICERCA

Nuova Serie di Azione Futura (Gruppo II - 1973-1)

per un'esperienza cristiana

sommario

Presentazione

pagina 3

Per una storia della FUCI

pagina 5

L'ottica del Congresso

(introduzione ai contributi)

pagina 9

Cinque contributi:

1 Condizione studentesca e università di massa

pagina 13

2 Condizione studentesca e problema del lavoro

pagina 16

3 Condizione studentesca e trasmissione organizzata del sapere

pagina 20

4 Condizione studentesca e problema dell'uomo

pagina 22

5 Condizione studentesca e annuncio

pagina 25

Foglio di lavoro: Problemi di prassi pastorale

pagina 27

RICERCA

Direttore: Marco Ivaldo - Condirettore: Arnaldo Ferrari - Responsabile di redazione: Pio Cerocchi - Giovanni Matone - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4/d - 00193 Roma - Tel. 665.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. « Nova A.G.E.P. » - 00186 Roma - Tel. 56.52.62 - Abb. annue Lit. 3500, estero Lit. 5000, un numero Lit. 200, arretrato Lit. 300 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

A questo numero hanno collaborato:

Mario Albertini, Pio Cerocchi, Lorenzo Chiarinelli, Maria Pia Dotto, Arnaldo Ferrari, Maria Irace, Marco Ivaldo, Serena Marini, Giuseppino Monni, Serena Risica, Maurizio Trevisan, Gian Paolo Violi.

RICERCA

pagina due

Presentazione

L'università, il suo rapporto con l'intero contesto sociale, le sue prospettive, la condizione degli studenti all'interno di questa realtà, la possibilità di proporre agli studenti un modo significativo di vivere la loro esperienza storico-sociale: questi i temi di fondo che, con il prossimo Congresso, la FUCI si propone di affrontare.

E si propone di affrontarli non in modo settoriale, quasi che l'Università possa essere considerata un luogo separato dalla globalità dei processi in atto nel contesto sociale, ma cercando di recuperare il valore della realtà-università come aspetto di un più ampio assetto sociale; cercando di proporre una nuova identità studentesca aperta e in rapporto con il vasto arco di forze che si muovono oggi nel nostro Paese.

Lo sforzo che la FUCI tenta di operare con questo Congresso è quindi quello di *porsi dentro* questa situazione, di leggerla con obiettività e capacità critica, di scoprire, al suo interno — sintetizzando il momento della prassi con quello della riflessione — *il significato* che oggi, storicamente, può avere vivere una esperienza studentesca.

Questa riflessione non vuole essere fatta « a tavolino », astraendo i problemi e oggettivandoli in una zona di razionalità, presunta come neutrale.

Essa vuole essere invece un momento della ricerca concreta, storica di una comprensione critica ed unificante della esperienza che gli studenti in questi anni vanno conducendo nell'Università; *soggetti* di questa ricerca sono quindi *gli studenti*.

* * *

Qual è il « taglio » che caratterizza questa riflessione che viene proposta? Occorre dire subito che si tratta di un taglio globalmente *pastorale* (e lo chiarifica l'introduzione ai contributi preparatori presentati qui di seguito). Si vuole cioè comprendere come è possibile, ponendosi realmente dentro i problemi che l'Università e la condizione degli studenti in essa propongono, inventare un modo autentico e credibile di vivere e testimoniare la fede in Cristo.

Nella ricerca di un *significato* per l'esperienza studentesca ci poniamo come cristiani che sanno di trovare nella grazia (cioè nella presenza gratuita della vita divina nelle pieghe della storia dell'uomo) il significato ultimo, globale, definitivo, dell'esperienza umana.

All'interno di questa globale ottica pastorale vanno letti tutti i contributi preparatori. I primi tre tentano di formulare il quadro storico-politico entro

cui muove il problema dell'università e della condizione studentesca. Il quinto contributo affronta invece esplicitamente il problema di come, in questo contesto, sia possibile testimoniare e proporre un'esperienza cristiana. Il quarto, ponendosi a cavallo tra i primi tre e quello sull'annuncio, individua *il problema antropologico come problema centrale e punto di sintesi* di tutta la riflessione: quale uomo vive e come si realizza nel nostro contesto sociale; per quale progetto di uomo vogliamo impegnarci; come e dove possiamo trovare un senso unificante per l'esperienza umana? A queste domande di fondo, radicandole nella interpretazione e valutazione della particolare condizione dello studente, il Congresso deve sforzarsi di rispondere.

Il sesto contributo, infine, tenta di individuare nell'esperienza già in atto dei gruppi FUCI, alcune risposte date in questi anni alle istanze che pone la condizione studentesca per aiutare i gruppi nella ricerca di un progetto di prassi pastorale all'interno della condizione studentesca stessa.

* * *

I contributi sono preceduti da un articolo che colloca il Congresso nel processo storico che la FUCI ha vissuto negli ultimi anni. L'opportunità di proporre anche questo ambito di riflessione nasce dall'esigenza di chiarire, a se stessi e agli altri, la continuità di una riflessione e di una esperienza.

Una riflessione e una esperienza che ora si sforzano di farsi *proposta*.

Per una storia della Fuci

1. Più volte, in questi ultimi anni, ci siamo trovati a riflettere sul senso del nostro lavoro, sul suo porsi, ora in posizione dialettica, ora continuativa col bagaglio di acquisizioni e di esperienze del lavoro che ci precedeva; volendo ora offrire dei parametri interpretativi della storia di tale lavoro ci sono da sottolineare, a livello metodologico, alcuni rischi presenti in un tale tipo di analisi.

Innanzitutto c'è il rischio di trasformare la vita concreta dei gruppi ed il loro operare a livello di prassi pastorale in una specie di storia contenutistico-ideologica, con una sua profonda unità e coerenza, ma, senza dubbio, molto lontana dalle « sfasature » e dalla maturazione faticosa, ma quasi sempre feconda, che si opera nella vita dei gruppi.

Il secondo è rappresentato dal fatto di non riuscire a centrare l'obiettivo di una simile storia interpretativa sia facendo della storia della FUCI una storia astratta dal contesto socio-politico sul quale essa si è modellata sia, al contrario, volendo indicare le tappe più significative della vita della Chiesa e della società, disperdendosi così in un campo troppo ampio, che rischierebbe di far perdere di vista il nostro obiettivo principale: la vita della FUCI.

Tenteremo, quindi, in questa analisi un'interpretazione che centri la vita della FUCI facendo però vedere la connessione essenziale di essa con il contesto storico e che evidenzi in essa una costante dialettica fra l'esperienza dei gruppi ed il loro incontrarsi ai vari livelli.

Tale analisi non dovrà, per quanto è possibile (sono ancora preoccupazioni metodologiche) rintracciare una linea, nelle scelte della FUCI nella sua prassi pastorale ed ecclesiale, che sia di natura autogiustificatrice; essa è la storia di una esperienza di fede fatta da chi vive all'interno di essa e come tale ugualmente distante da qualsiasi volontà di autogiustificarsi come da qualunque tentativo di presentarsi come una storia « neutrale », « oggettiva ».

Essa è, infatti, il risultato di un cammino non certo lineare, denso di progressi, ma anche di ritorni indietro, che si fonda su un patrimonio storico abbastanza ricco, che la FUCI ha maturato dalla sua fondazione. L'avvertenza di un rigoroso taglio culturale e teologico, l'interpretazione attenta e spregiudicata della storia, l'impegno liturgico e di preghiera rappresentano dei dati che oggi costituiscono la FUCI, ma che è onesto ascrivere ad un cammino che viene da lontano.

2. Pur in questo rispetto di un passato che continua per noi ad essere fecondo, vanno rintracciati alcuni dati storici che sono, a nostro avviso, alla base del volto nuovo che la FUCI si è data in questi anni. Il momento di stacco essenziale da cui si è originata questa FUCI si è avuto immediatamente dopo l'esplosione della seconda fase del post-Concilio, quella della crisi, della diaspora, del nascere di numerose forme di dissenso ecclesiale, dopo la fase, immediatamente successiva al Concilio,

che era stata caratterizzata da uno slancio umanistico, dalla speranza rivelatasi successivamente fragile di poter ricostruire un nuovo tessuto ecclesiale in maniera armonica con la collaborazione e l'apporto di ognuno.

Un altro dato da tener presente, in questa nostra analisi è l'esplosione della contestazione studentesca del '68 che, mettendo in crisi da molteplici punti di vista — culturale, ideologico, strutturale — il tradizionale ruolo assunto dall'università, veniva di riflesso ad imporre un ripensamento sulla propria identità alle associazioni che ad essa ed alle sue funzioni si erano sempre rifatte.

Questi due dati storici hanno rappresentato la fine, almeno a livello culturale, di una FUCI come luogo di formazione di una futura classe dirigente o professionale di estrazione cattolica.

I rapidi cambiamenti in campo ecclesiale ed universitario imponevano il ricercare, nella rinnovata ecclesiologia « conciliare », una più solida matrice ecclesiale, il lasciarsi penetrare dalla crisi universitaria per assimilarne la portata politica ed ideale, superando eventualmente i suoi limiti intrinseci (cosa che — a dire il vero — non sempre è stata fatta lucidamente).

3. Il primo momento di identificazione è stato nel riconoscersi Chiesa. Gli elementi decisivi di questo riconoscersi sono consistiti nel dare alla esperienza di gruppo una reale dimensione comunitaria fondata sulla Parola di Dio e sulla Eucaristia, e nel situare il gruppo-comunità all'interno di quella comunità più ampia che è la Chiesa diocesana o locale. In questo momento di transito hanno influito i fondamenti conciliari inerenti alla « natura » della Chiesa come mistero, come assemblea eucaristica, come Popolo di Dio, come pure ha influito il vasto movimento di comunità e di gruppi che realizzando una nuova prassi ecclesiale ha profondamente mutato il volto della compagine ecclesiale.

A livello di dibattito nazionale e di confronto di esperienze il punto decisivo di questa maturazione è stato il Congresso del 1969 a Verona.

La dimensione ecclesiale viene in tal modo, progressivamente, penetrando nel tessuto federale ad informare di sé buona parte delle esperienze dei gruppi, costituendo per essi sia una pre-comprensione teologica di orientamento della loro prassi sia un campo operativo per una serie ampia di opzioni (lavoro teologico-catechetico, impegno liturgico, aggiornamento della predicazione, impegno nelle diocesi).

In tal senso la dimensione ecclesiale viene a costituire la prima base di una rinnovata metodologia di impegno FUCI: il luogo del nostro impegno non è più il « circolo » a carattere culturale-teologico, ma la comunità, con tutte le conseguenze operative che ne derivano.

L'identità della FUCI ha acquisito così un elemento qualificante.

4. Tale acquisizione comportò tuttavia, come sua immediata conseguenza, la ridefinizione politica e sociale della comunità nei confronti della realtà in cui era chiamata ad operare. Era questa la conseguenza nor-

male di un modo aperto, « incarnato » di intendere l'essere-chiesa; scaturiva, anche, dalla necessità di operare una comprensione sintetica della interpellanza che il '68 Universitario e la vasta crisi sociale in atto nel paese, elevarono nei nostri confronti. In questo frangente la FUCI ha camminato in parallelo con la storia di numerosi gruppi e comunità cristiane che si ponevano, radicalmente, il problema di gestire in modo autonomo e razionale il momento politico.

Infatti l'assimilazione di certe analisi ed istanze tipiche del M.S. Universitario, in particolare quelle inerenti la critica della neutralità della scienza, della valenza classista dell'Università e della scuola, il tentativo di demistificazione del sapere accademico, furono spinte feconde verso l'acquisizione di una capacità di giudizio e di una volontà di impegno politico che teneva conto in maniera più propria dell'autonomia delle scelte politiche, alle quali demandare i tempi ed i modi di trasformazione della società, senza che esse fossero meccanicamente dedotte dalla Rivelazione. Fu questo lo stimolo perché molti gruppi, si facessero gestori, in prima persona, di momenti di intervento politico come il doposcuola e l'impegno di quartiere.

Le analisi, sulle quali l'impegno di tali gruppi si muoveva, furono anch'esse il risultato di un'assimilazione dei metodi di analisi sociale portati avanti, in quegli anni, dal M.S. universitario, tendenti soprattutto ad eliminare un approccio di tipo individualista ed interclassista e ad evidenziare, invece, i conflitti di classe esistenti nella società. Questa fase, cui si è fatto cenno, è stata indubbiamente abbastanza lunga e faticosa; del resto si potrebbe affermare che essa non è del tutto compiuta, perché molte delle sue acquisizioni non ci sembra che ancora facciano parte del patrimonio di tutti i gruppi.

A livello nazionale essa si estende dall'immediato dopo Verona attraverso il Convegno nazionale di Perugia, fino al congresso di Napoli del '71 e segna una esperienza per i gruppi, ad un tempo feconda e travagliata.

Feconda, dato che ha inserito realmente un buon numero di gruppi nella dinamica sociale, in posizione non attendista, ma attiva. Travagliata, perché non da tutti i gruppi essa è stata fatta allo stesso modo: ha causato crisi d'identità, conflitti interni alle diocesi, scissioni all'interno dei gruppi.

Una fase simile aveva, proprio per la sua natura complessa, una profonda « verità interna ». Introduceva nella metodologia e nell'esperienza della FUCI un nuovo decisivo elemento: la realtà storica e la necessità di operare in essa in modo razionale. Dimensione ecclesiale e fedeltà alla realtà storica: l'identità della FUCI si arricchisce di un primo nesso dialettico.

5. Parallelamente a tali acquisizioni crolla un certo « concetto » di pastorale universitaria, non pienamente ecclesiale, perché fondato nell'apostolato singolo o su separate offerte religiose, né fedele alla storia, perché pur essendo attento ai problemi specifici della nuova condizione

studentesca resta ancora legato al mito del professionista intellettuale cattolico.

6. Il nesso dialettico esposto in precedenza doveva, però, trovare una nuova sintesi di metodologia teologica e culturale: come può un gruppo ecclesiale, fedele alla propria realtà storica, mantenere ed esplicitare i contrassegni della propria originalità cristiana? Molti gruppi, proprio nel momento della piena scoperta della dimensione mondana, secolare, politica, hanno avvertito il rischio che la propria rilevanza di fede venisse assorbita nella secolarità.

Contro tale rischio, così come contro il rischio di astrarre esperienza di fede del gruppo dalla realtà storica, si è acquisito il concetto che l'identità di fede del gruppo si origina come tentativo costante di mediare il fondamento definitivo della fede della comunità entro la situazione storica e la condizione umana.

Il tentativo di mediazione costante tende a divenire il metodo della vita di un gruppo e, come tale, il centro di unità di tutta l'esperienza che, a questo punto deve tenere costantemente presenti tre poli di riferimento: la dimensione ecclesiale ovvero il soggetto privilegiato della mediazione; la situazione storica ovvero il luogo in cui la mediazione si costituisce; l'evento del Cristo come fonte e norma di ogni mediazione.

Questa fase di ricerca metodologica, originatasi dopo il Congresso di Napoli del '71 e proseguita fino al Convegno di Spoleto del '72 vorrebbe indicare la ricerca, per un gruppo, di quei particolari modi di essere che gli permettono una autentica identificazione di fede all'interno della globalità dell'esperienza.

Come tale sta lentamente penetrando nel tessuto federale, ovvero sta penetrando nell'autocoscienza dei gruppi, qualificandoli come luoghi di educazione; luoghi in cui è legittimo tradurre la propria opzione di fede dentro la realtà storica, in risposta al progetto di Dio che in questa realtà si rivela e si manifesta. Il gruppo diviene così ambito di elaborazione di una direzione di vita critica e responsabile, di cui la fede è senso e fondamento. Direzione di vita il più unitaria possibile sia nel suo spessore storico-culturale sia per quella particolare ed originaria unità che dà la partecipazione, nella fede, alla vita divina che è in noi.

7. E' questo il punto a cui, crediamo, si è giunti finora: questo impegno pedagogico-educativo per la profonda dimensione ecclesiale che lo innerva è il nostro modo di fare pastorale, e pastorale universitaria in particolare.

Questa pastorale universitaria ha avuto come polo di identificazione, finora, la condizione studentesca non tanto come ambito istituzionale, quanto come specifica realtà socio-esistenziale, che ci pone alcune domande di fondo ed a cui i gruppi rivolgono quella particolare proposta educativa e pedagogica esposta in precedenza.

Su tale strada non rimane che costruire il futuro.

per una
esperienza
di fede
nella condizione
studentesca

L'ottica del congresso

1. Premesse

1.1 L'appuntamento congressuale.

Questi ultimi anni, con un cammino ed un ritmo incerto e faticoso, hanno provocato e avviato a maturazione una rinnovata identità della FUCI. Di questo itinerario gli incontri nazionali e tutti i momenti di comune riflessione e preghiera hanno costituito le tappe più significative.

Indubbiamente il cammino non può dirsi concluso né la ricerca esaurita. Si è parlato di crisi e se ne è fatta una travagliata esperienza. Crisi di identità che ha posto ai gruppi e a tutta intera la Federazione la domanda radicale circa il volto, lo spazio, il modo di essere della FUCI. Con questo discorso ancora aperto si presenta ora per la FUCI l'appuntamento congressuale. Per la vita della Federazione, un Congresso, e particolarmente questo 42°, rappresenta un momento di sintesi, un'occasione di verifica, un luogo di proposta. Le tensioni presenti nei gruppi, le esperienze vissute all'interno della comunità ecclesiale italiana, le presenze ricercate nell'attuale contesto socio-culturale, e in specie nell'ambito universitario, si fanno oggetto e contenuto del Congresso.

1.2 La tematica portante.

Ci pare di poter riassumere tutta la tematica del Congresso in un interrogativo: Quale esperienza autenticamente cristiana è vivibile e partecipabile, oggi, dagli studenti universitari?

La risposta a questa domanda comporta una lettura attenta e puntuale della esperienza della FUCI almeno a cominciare dal 1969 e una riflessione globale sul senso stesso che ha la vita di fede all'interno di un determinato contesto socio-politico-culturale. Ed è da questa risposta che può emergere la proposta qualificante della FUCI che il Congresso dovrebbe formulare.

1.3 L'introduzione.

La presente « introduzione » rappresenta soltanto l'iniziale tentativo di definire l'orizzonte in cui si colloca la proposta e nello stesso tempo la ricerca di una chiave interpretativa per leggere l'esperienza

della FUCI, il suo modo di essere, il suo metodo di presenza. E' semplicemente uno sforzo di « collocazione », che tuttavia ci sembra utile e doveroso perché:

a) enuclea il fattore specifico e qualificante della identità della FUCI nel suo sforzo di ridefinizione;

b) indica la ragione profonda che è sottesa agli approcci, alle analisi dei contenuti, alla scelta degli obiettivi e alla prassi concreta dei gruppi;

c) rappresenta la piattaforma che, nella varietà delle esperienze, sostanzia e verifica il tessuto della Federazione.

Di questa che, pertanto, definiamo « ottica del Congresso », tentiamo di sottolineare le dimensioni essenziali.

2. L'orizzonte globale

I gruppi FUCI si caratterizzano, anche statutariamente, come « luogo in cui il mistero e la missione della Chiesa trovano un modo visibile ed operativo di esprimersi e realizzarsi » e « per il servizio che intendono rendere alla realtà universitaria » (regol. FUCI, art. 1, a-b).

Ebbene, di questa caratterizzazione si è tentato di avere negli ultimi anni una comprensione più approfondita e un'articolazione operativa. Ne sono maturate alcune acquisizioni che sembrano ormai patrimonio comune e partecipato nei gruppi.

2.1 La scelta pastorale.

Si è discusso in questo ultimo tempo soprattutto sulla « pastorale ». E modi diversi di interderla sono emersi nella prassi dei gruppi e nella riflessione comune. Evidentemente ogni collocazione pastorale scaturisce da un concetto di Chiesa e da un certo modo di intendere il suo vivere la storia. Alla luce del Vaticano II, la FUCI ha inteso e intende definirsi per una scelta pastorale da interpretare come esperienza concreta di vita cristiana all'interno di una situazione.

E' la scelta cioè di un modo-di-essere-Chiesa che, da un lato, non accetta la alienazione dal dato esistenziale quasi che l'esperienza di fede fosse uno « spazio » parallelo o alternativo alla esperienza sto-

luinonlosà

ma voi...



**servitevi del
MULTICREDITO
l'assegno comodo
che fa comodo
il cui pagamento
è garantito dal**

BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

PARTNERS INTERNAZIONALI: COMMERZBANK - CREDIT LYONNAIS

il multicredito è un fido per tutti

rica e mondana; e, dall'altro, non accetta la riduzione della esperienza di fede alla dinamica dei processi storici e dei dinamismi psicologici, riduzione che vanificherebbe la dimensione che trascende l'uomo. Secondo questa scelta, l'azione pastorale è la vita stessa di una comunità di credenti nel cuore e nelle pieghe della storia degli uomini, dove continuamente reinterpreta la propria fede. La vita di fede non si sostituisce alla esperienza storica: la illumina, la giudica, le dà il senso radicale.

2.2 Il metodo della mediazione.

Una riflessione attenta circa il rapporto fede-storia, come emerge dal Concilio, non può non rivelare che i due orizzonti, quello trascendente ed escatologico e quello storico-mondano, vanno di continuo correlati e composti in sintesi dinamica. « La rivelazione in senso cristiano comprende sia l'azione salvifica di Dio che l'esperienza credente e l'espressione interpretativa di essa ». Ne consegue che la parola di Dio va letta in maniera viva e concreta in una determinata situazione storica, perché si possa esplicitare che cosa e quanto significhi qui e ora una risposta di fede. Questo intendiamo per metodologia della mediazione. Riteniamo cioè che un religioso ascolto della Parola di Dio, sempre trascendente, esiga una attenta e intelligente lettura della situazione per evitare due rischi opposti e sempre ricorrenti: quello dell'integralismo che nella comunità cristiana intende « risolvere » (assorbendo o saltandolo) lo spessore della realtà mondana; quello della messa-tra-parenthesi della fede che diventa radicalmente muta e non significativa per il cammino degli uomini.

2.3 L'impegno pedagogico.

Maturando in tale direzione e all'interno di questo orizzonte, la FUCI ha inteso ridefinire le finalità, gli obiettivi e la dinamica dei suoi gruppi come impegno pedagogico. Cioè come sforzo costante e caratterizzante per « inventare » una risposta comunitaria e storica di un progetto di vita cristiana attraverso l'incarnazione della fede nella realtà della storia. E in tale senso più volte è stato tracciato l'itinerario logico-formale di questo procedimento (cfr. come proposta concreta A.F. 1972, mozione della Commissione II/III). Questa piattaforma metodologica, che costituisce la pedagogia dei gruppi della Federazione, è emersa dalla concreta esperienza di questi anni e ci pare che attualmente possa rappresentare un dato qualificante capace di riannodare un tessuto federativo sufficientemente solido e di dare consistenza alla prassi della FUCI, come è detto in uno dei fogli preparatori del Congresso (il problema della prassi pastorale).

3. Il modo di porsi

3.1 Tra due rischi.

Per definire una esperienza certamente ha valore fondamentale la definizione degli ambiti in cui essa intende collocarsi. Tuttavia per un'adeguata identifi-

cazione bisogna precisare anche il modo di porsi in un certo contesto e in un determinato ambiente. Ed è proprio su questo punto che le esperienze si specificano e si diversificano in una gamma che va da una più o meno velata impostazione integrista o totalizzante (quando si fa coincidere storia e regno di Dio senza rispetto alcuno per la legittima autonomia delle realtà temporali e senza spazio per il « non ancora » escatologico, sino ad atteggiamenti di neutralità equivoca e disattenta di fronte alle vicende della storia e alle situazioni degli uomini.

3.2 Problematicità di presenza.

All'interno di queste tensioni si pone la presenza della FUCI. E la complessità del discorso, accanto alle novità della situazione, ha fatto giudicare da molti la scelta fucina almeno come sorprendente o sconcertante.

La rilevanza data a certi contenuti socio-politico e il tipo delle analisi che ne vengono fatte, ad alcuni sono sembrate « temi improprio » o « campi abusivi » per gruppi che, come quelli della FUCI, vogliono essere luogo di esperienza di fede. Ad altri invece la proposta della FUCI è apparsa « generica », « intellettualistica », « disimpegnata », e le si è fatto carico di non avere voce o forza o presenza prestigiosa tra le altre voci e forze operanti in università.

Queste impressioni che possono anche mutuare giustificazioni da dati reali nella vita dei gruppi, non sembrano cogliere ciò che la FUCI ritiene essere oggi la sua scelta pastorale e che conseguentemente comporta un determinato modo di presenza.

3.3 Criteri orientativi.

Per il gruppo FUCI la pastorale è esperienza di fede nella concretezza storica, in un certo spazio, in un tempo determinato. E lo spazio e il tempo non sono creati dalla comunità ecclesiale. Da essi, anzi, si dovranno desumere le indicazioni del modo di presenza e di azione. Pertanto occorre assumere lo spazio e il tempo così come sono: nella puntualità delle analisi, nella obiettività dei contenuti, nella dinamica dei processi. Cosicché queste analisi, questi contenuti e questa dinamica non possono essere considerati separati dalla azione pastorale: la loro « lettura storico-culturale » è parte integrante della pastorale. Proprio per rispondere alla proposta del Padre leggiamo in maniera reale e specifica la trama dell'esperienza e della storia in cui prende corpo la vita di fede. Nello stesso tempo riteniamo che non possono e non debbono essere identificati i criteri di fede con i criteri che immediatamente determinano le scelte operative. Non ci pare, cioè, che la proposta di fede si possa tradurre in progetto politico univoco; né che i gruppi FUCI debbano identificarsi per le medesime opzioni sociali, culturali, politiche, giustificate o dedotte dal proprio essere comunità di credenti.

Il gruppo è una comunità di fede vissuta nella storia, quasi in diaspora perché è all'interno delle situazioni che si vive e si verifica lo spessore della fede. La mediazione non è chiamata a produrre del-

le norme di comportamento fisse e univoche: la Parola di Dio, sempre trascendente, esige una risposta storicamente concreta che è commisurata alla mutevolezza delle situazioni, con conseguente pluralismo di opzioni. E, perciò, le situazioni, e in particolare per noi la realtà universitaria, vanno lette con strumenti specifici ed adeguatamente impiegati.

4. La prospettiva della prassi

Queste indicazioni orientano ad uno sbocco operativo e costituiscono il senso della prassi di un gruppo.

Di essa il soggetto proprio è il gruppo che si costruisce e vive come momento pedagogico, come spazio di verifica permanente, come invenzione continua di una risposta di conversione e di liberazione.

E la prassi di un gruppo è esperienza, testimonianza ed annuncio di fede vissuta nei suoi momenti specifici (ascolto della Parola, Eucaristia, Carità) che si sostanzia di determinati contenuti storici.

Come ciò si realizzi in pratica viene esaminato dall'apposito foglio sulla prassi pastorale. Qui ci interessa sottolineare all'interno dell'orizzonte so-

pra delineato, il perché la nostra scelta pastorale si articoli in contenuti e problemi quali la università di massa, il lavoro, la trasmissione organizzata del sapere, l'uomo, ecc.

Questi problemi, con la loro valenza storica e le loro dinamiche proprie che riteniamo doveroso cogliere in maniera corretta e specifica, non sono che il « corpo » della esperienza pastorale, le determinazioni concrete della dimensione pastorale. Ed è in essi che si incarna l'esperienza di fede, come è di essi che vive la prassi di un gruppo.

Saltare queste determinazioni storiche sarebbe rendere vuota, non significativa, non percepibile la fede. Credere infatti vuol dire far determinare la propria vita dal riferimento a Cristo e tale riferimento va articolato, qui e ora, nella condizione esistenziale proprio perché la fede sia vita e la vita si faccia realmente espressione di fede e confessione del Signore Gesù.

E' in questa direzione che intende muovere la ricerca congressuale: assumere nella sua realtà la condizione universitaria con i suoi problemi, i suoi nodi, le sue tensioni e, in tale contesto vivere la propria esperienza di fede e farne segno percepibile e proposta credibile.

**il calcio
d'inizio..**



si vince di più con il **Totocalcis**

...dell'incontro con la fortuna

1. Condizione studentesca e università di massa

Indubbiamente ogni analisi che si conduce sull'università non può prescindere da un discorso più ampio che comprenda anche la scuola ai suoi diversi livelli: elementare, media inferiore e superiore. Tanto più è vero, questa premessa, quanto più intendiamo affrontare le nostre analisi anche considerando la composizione sociologica dell'università, cercando di andare al fondo del suo significato all'interno della società.

Certamente, oltre all'attenzione e all'analisi dei diversi livelli di scuola, occorre sempre tenere nel debito conto le trasformazioni sociali degli ultimi trenta anni, che hanno portato l'Italia da condizioni difficili, quali erano quelle dell'immediato dopoguerra, a condizioni di maggiore benessere, quale è definibile questo periodo, nel quale d'altro canto sempre più forte si viene manifestando la tensione sociale.

Ci accingiamo dunque a riflettere sui problemi legati alla scolarità e alle condizioni sociali, in un momento difficile della vita del nostro Paese, in una crisi che alcuni hanno definito di « crescita ».

E' agli inizi degli anni sessanta che viene riformata la scuola media inferiore, ed è sul finire degli anni sessanta che esplodono quelle contraddizioni che l'università si portava dietro da molto tempo. Per intendere la portata storica della riforma della scuola media inferiore, basta volgere lo sguardo indietro e ricercare nel passato quando fu fatta la riforma della scuola elementare: esattamente dal governo De Pretis! I criteri fondamentali delle due riforme, al di là delle diversità del periodo storico in cui sono inserite, sono simili: l'obbligatorietà e la gratuità. A distanza di quasi un secolo dalla prima riforma della scuola elementare, la riforma della scuola media sanciva in Italia un avvenuto progresso, rilevabile oggettivamente proprio attraverso l'elevamento dell'età scolare.

Era allora, agli inizi degli anni sessanta, che doveva essere pensata insieme alla riforma della scuola media superiore anche la conseguente riforma degli altri livelli di istruzione. Era infatti pensabile che si sarebbe accresciuta la domanda d'istruzione tanto nella scuola media superiore nelle sue diverse articolazioni, quanto nelle facoltà universitarie.

I fatti sono noti: la domanda c'è stata, le riforme sono mancate. La storia poi è nota: le scuole superiori hanno retto per qualche anno, l'università non ha retto ed è scoppiata. Ed è bene dire sin da ora, che l'esplosione dell'università, non fu solo un fenomeno quantitativo, ma — come è noto — sociale e politico, talché

la sua ricomposizione all'interno del sistema sociale, richiede un intervento anche esso di tipo sociale e politico.

E' vero dunque che l'università attuale non è in grado di rispondere e di servire la domanda d'istruzione che nasce nel Paese; né l'università è in grado di qualificare adeguatamente alle professioni, né la società offre sbocchi occupazionali agli studenti laureati.

E' tragico, ma è vero: perché? Quale è il ruolo della università all'interno della società? In che misura essa appartiene allo stato democratico? Quale storia l'ha generata?

1. Per una storia dell'università

La nostra università infatti è tuttora sostanzialmente la stessa dello stato liberale, immediatamente post-unitario: la stessa sia per quanto riguarda la trasmissione del sapere, sia per quanto riguarda il ruolo dell'istituzione all'interno della società.

Riguardo alla trasmissione del sapere, essa, nei criteri accademici della scuola liberale più o meno marcatamente improntata dal tardo idealismo, era concepita essenzialmente come un travaso da un recipiente ad un altro che ne era prima del tutto sprovvisto, in virtù proprio di una concezione dell'uomo e della cultura impostata più su valori mutuati dalle idee, che dalla storia. Né era possibile in questo sistema la interdisciplinarietà delle scienze e del sapere più in generale; essa infatti non serviva a nulla in una società che si svolgeva secondo moduli verticali, nella quale alla divisione delle discipline scientifiche al livello universitario, corrispondeva la divisione al livello sociale.

Tale verticalismo era equilibrato e sostenuto dalla stratificazione delle classi sociali, le quali essendo presenti in ogni settore verticale, costituivano il reticolo della società. Questo sostegno, come è noto, lo stato liberale se lo assicurava con l'autorità che si poteva, come in effetti è stato, manifestare sotto forme di violenza e di repressione.

Quasi uguale era il ruolo dell'università nello stato fascista; anche in quest'ultimo, infatti, l'università era finalizzata alla preparazione dei futuri quadri dirigenti del Paese e del Partito Nazionale Fascista. Quest'ultima caratteristica fu addirittura accentuata con la istituzione di una nuova facoltà, che con le dovute trasformazioni è poi l'attuale facoltà di Scienze Politiche.

Inoltre quelle pur tenui possibilità di espansione sociale che poteva avere l'università nello stato liberale, con il fascismo svanivano del tutto sotto il peso della retorica e del cupo folklore di quel regime. L'isolamento dell'università sotto il regime fascista si esprimeva anche nelle forme urbanistiche ed architettoniche della allora recente Università di Roma, concepita come una città ai margini della città. Un corpo sociale completo nelle sue infrastrutture (grandi edifici per gli istituti, viali larghi e ariosi, teatro, palestre e campi sportivi per la ricreazione, ecc.), altamente efficiente ed adeguato al numero degli studenti che lo potevano frequentare. Qualcosa insomma di totalmente diverso dalla città in cui si trovava. Ma questo allora rispondeva agli schemi del regime, il quale in fondo si era limitato a « fascistizzare » l'università che aveva creato lo stato liberale.

All'indomani della caduta del fascismo e della guer-

ra di Resistenza, i responsabili del nuovo stato democratico non potendo per allora formulare immediatamente un progetto di riforma dell'università, pressati come erano dai più vasti problemi della ricostruzione del Paese, presero a rimorchio provvisoriamente la vecchia università dello stato liberale: l'unica che in quel momento poteva garantire un minimo di continuità e di funzionalità; più tardi si sarebbe pensato a reinventare una università come ultimo momento di un processo d'istruzione, che globalmente andava riformato secondo l'allora recente spirito della carta costituzionale.

Con il passare degli anni quello spirito, che aveva dettato la Costituzione del nostro Paese, venne meno; si deteriorarono i rapporti fra i diversi gruppi politici fino ad arrivare alla stasi degli anni della guerra fredda. Intanto il Paese cresceva tra gli antichi squilibri riaffioranti, tra la crescente tensione sociale in un clima di incertezza che certo non favoriva l'attuarsi della lettera costituzionale. Si ampliavano in questo modo le contraddizioni che il permanere di vecchie strutture sul tessuto nuovo dello stato democratico rendevano più evidenti. L'università, fra queste, risultò una delle più dolorose e allo stesso tempo delle più complesse da risolvere in senso democratico e progressivo. Su questo particolare aspetto la storia è recente e non per questo meno dolorosa, se, a più di venticinque anni di distanza dall'avvento della Repubblica, dobbiamo dire che lo stato democratico non ha ancora saputo costruirsi una propria università, né ha ancora saputo individuare per essa un ruolo all'interno della società. Anzi, ciò che è grave, ne è rimasta al di fuori, oppure — se si vuole — non si è potuta inserire in un contesto sociale caratterizzato da una maggior mobilità.

E' stato così, quasi per un tragico caso, che la nostra università è diventata di massa: essa infatti, la sua didattica, se di una didattica a livello universitario è lecito ancora parlare, le sue infrastrutture, niente hanno a che fare con i problemi, con le aspirazioni, con le forti istanze di giustizia sociale con cui oggi più di ieri, le masse si esprimono.

2. Per un'analisi del movimento degli studenti

In questa prospettiva ampia, è possibile inquadrare criticamente il significato che negli ultimi anni ha avuto il movimento politico degli studenti. Non si è infatti lontani dalla verità, quando si afferma che nonostante i numerosi e generosi tentativi finora intrapresi, un'analisi serena e puntuale sul movimento studentesco in tutte le sue complesse vicende, non è stata ancora svolta. Oggi una profonda riflessione in questa direzione non appare più dilazionabile.

Oggi infatti, davanti alle difficoltà quali sono quelle che le proposte governative stanno accentuando, occorre una ripresa del dibattito; il quale ultimo non è possibile che si sviluppi appieno, se prima non si riesce a ricomprendere in qualche modo le esperienze condotte nelle università negli anni caldi della contestazione studentesca — s'intende in modo critico e progettante. —

Non si può, parlando del movimento studentesco, non

ricercare le sue origini negli anni precedenti il '68: e in particolare nel nuovo clima che si diffuse agli inizi degli anni '60, allorquando per un momento sembrò che molti schemi politici e culturali improntati da incomprensione e da contrapposizione, potessero facilmente essere superati e sostituiti da altri più aperti, più tolleranti. Sembrava che una epoca si stesse chiudendo ed un'altra, per contro, si stesse per aprire: nuova, caratterizzata dal clima di collaborazione e di pacifico sviluppo dei popoli.

Tali furono appunto i riflessi che suscitarono il kennedismo, il pontificato giovanneo, la politica di Krusciov ed, infine, anche il mutarsi con accenti progressivi del dibattito politico in Italia, nel periodo che precedette la costituzione del centro-sinistra. Questo clima di fiducia e di speranza, doveva però deteriorarsi assai presto, per lasciare spazio ad una crescente sfiducia, ad un pessimismo, che sempre più chiaramente, con gli anni, si è andato colorando di tinte globalistiche e rivoluzionarie.

Certamente nel rosso della rivolta studentesca europea del '68, nella primavera di Praga, c'era qualcosa di catartico: la speranza, poi duramente repressa, di una palingenesi dell'umanità, dei rapporti fra gli uomini, in ultima analisi della politica e dello stato.

Il Viet-Nam, il guevarismo e il maoismo, divennero ben presto la bandiera della rinascita utopia, che andava scuotendo fin dalle fondamenta la coscienza del vecchio mondo occidentale, troppo angusto, troppo repressivo per contenere l'empito di un'utopia che aveva ritrovato, dopo decenni, dopo secoli, forse, messaggi di liberazione a dimensione globale. La frattura con il vecchio mondo, si è andata scavando sempre più, a tutti i livelli: dagli stessi mass-media, alla Chiesa per finire nelle piccole comunità e nella famiglia.

Tutte queste istanze del nuovo, come è nella natura delle cose, trovarono la loro espressione più incisiva nei luoghi in cui più appariscenti, più laceranti si manifestavano le contraddizioni del sistema: l'università e la fabbrica.

Per ciò che riguarda l'università, la presa di coscienza degli studenti ha conosciuto negli anni, a partire dal '67, diversi momenti: dall'iniziale fase esplosiva caratterizzata da un globalismo esasperato in cui mal si individuano obiettivi precisi per la crescita del movimento, ad una seconda fase di « diaspora » del movimento stesso, che si venne definendo con la fondazione e la vitalizzazione di partiti rivoluzionari marx-leninisti. Questi ultimi erano, e sono ancora per molti versi, l'espressione organizzativa di una prassi politica ribaltante gli squilibri tradizionali, che vogliono i partiti come momento di mediazione politica tra il sociale e il decisionale. I partiti rivoluzionari negano questo ruolo di mediazione nel momento in cui il partito si ritiene espressione diretta di una volontà rivoluzionaria che nasce dal basso.

Questi tentativi tuttavia appaiono subito traversati da molte tensioni diverse e talora contrastanti. Le avanguardie politiche non hanno ancora la maturità per indicare obiettivi unitari di lotta, e così il movimento ne risulta indebolito e ridimensionato nel cantuccio rivoluzionario della società permissiva.

A rompere questo « stallo » intervengono alcuni grossi fatti: « l'autunno caldo », la crescita politica del « Manifesto » la generazione della « nuova sinistra » ed infine gli attentati del dicembre 1969. Soprattutto il primo di questi elementi, tuttavia, è quello che apre una reale prospettiva di lotta e d'impegno. Se però l'autunno sindacale dà un forte scossone al quietismo delle classi dominanti, d'altro canto riduce gli spazi già ristretti delle avanguardie rivoluzionarie. Mentre infatti queste ultime sono indotte dalle bombe di Milano in poi, ad attaccare frontalmente lo stato (strage di Stato), è il Movimento Sindacale a chiamare la scuola e l'università. E ci pare che proprio da quest'ultima indicazione debba prendere le mosse il discorso « nuovo » sull'università italiana, sul suo ruolo specifico all'interno della società.

Il volto nuovo della società industriale, infatti, è caratterizzato dall'espansione politica della classe operaia; ed è dunque ad essa che occorre fare riferimento, come interlocutrice fondamentale per la formulazione di una reale strategia riformatrice, nella quale l'università è e rimane uno dei nodi centrali.

3. Per una ridefinizione dell'università

Riconoscere, infatti, all'università una collocazione centrale nel quadro socio-politico del nostro Paese, significa affermare l'urgenza di riconoscere alla cultura altri valori, che la storia ha portato avanti rispetto ai parametri tradizionali, secondo i quali si viene svolgendo la nostra cultura accademica; al tempo stesso, significa ritrovare un ruolo all'università, all'interno sia del tessuto sociale, sia delle trame produttive del nostro Paese. Infatti sia l'un termine sia l'altro sono radicalmente mutati dal tempo in cui fu teorizzata l'università liberale.

Se infatti quell'università poteva essere staccata dalle masse, oggi ciò non è più possibile ad alcun livello: sia politico (oggi le masse lavoratrici hanno peso nello stato democratico) sia sociale (le masse si sono ormai appropriate dell'università). In questo senso, per il permanere nell'università di vecchi schemi e di vecchie strutture, è giusta l'accusa di chi indica la nostra università come una realtà sostanzialmente classista. Tale cioè da non essere in grado di rispondere alla domanda di istruzione che proviene dal basso, tale cioè da perpetuare nei fatti il permanere di profonde ed ingiustificate divisioni fra le classi sociali; questi risultati infatti sono quelli che sta ottenendo una università, come la nostra che divenuta quantitativamente di massa, non vuole o non può divenirlo nei contenuti della didattica, nel suo ruolo all'interno della società, nei servizi, ecc.

A livello di slogan, infatti, si può dire che, con il crescere della presenza di studenti di nuovi ceti nella università, la ricerca scientifica, la trasmissione del sapere se ne sono progressivamente andate verso i centri del potere privato, sfuggendo così ancora una volta a chi, dopo lotte e sacrifici, ne aveva finalmente acquisito il diritto. E qui cadono definitivamente le pretese di coloro che vorrebbero riformare l'università in modo neutrale e pragmatistico, evitando di toccare uno dei punti focali che stanno a monte di una vera riforma della università: la delimitazione d'influenza dei centri del potere privato e l'apertura sociale e politica dell'università.

L'insufficienza delle nostre università, infatti, non è

riconducibile a fatti contingenti, ma è di ordine strutturale. Per questo, come ancora è stato chiaramente indicato dai sindacati, la riforma dell'università non può essere isolata ad arte dalle altre riforme, ma è ad esse strettamente collegata. Sia per ciò che riguarda la ricerca; sia per ciò che riguarda direttamente altri settori della società, i quali sono investiti da problemi e contraddizioni non dissimili da quelli che caratterizzano l'attuale situazione dell'università. Non a caso, ad esempio, si parla di una medicina di classe, di una politica della casa selettiva e ingiusta, ecc.

Occorre dunque cambiare il sistema: un'operazione che, anche a livello di riforme, non sarà indolore, anche se non vuole e non può essere punitiva, avventurista e terrorizzatrice. La prima indicazione l'ha data il '68 nell'università; la seconda l'autunno caldo del '69 ed ancora le più recenti vicende sindacali.

4. Per una comprensione della condizione studentesca

All'interno dello sconsolante quadro — delineato al punto 1 — la condizione studentesca è definita bellamente come una condizione di parcheggio per disoccupati. L'università di massa perde pure la sua antica caratteristica di stimolo culturale, per assumersi l'ingrato compito di fare da valvola di sicurezza ad un sistema incapace di fornire prospettive a chi esce dalla scuola media superiore. Lavoro non c'è, si può andare all'università: meglio di niente, assai peggio del poco. Insomma l'università non costituisce per niente il polo dialettico di una vera alternativa, ma l'esito condizionato di una non-scelta: per moltissimi l'università non è il momento dello studio e dell'approfondimento (e come lo potrebbe essere, in queste condizioni!), ma la pigra attesa di un posto che prima o poi dovrà pur venire. Intanto si fa la vita degli studenti, più che per gioco, per disperazione.

Difficile dunque ricomporre nei suoi tratti fondamentali la figura dello studente universitario, proprio perché mancano dei punti di riferimento stabili per i quali l'università risulti agganciata ed omogenea al sociale.

In questo modo per contrasto la condizione di vita di ogni studente diviene il filtro, il punto di vista da cui può essere giudicata la nostra università. Infatti, la trasformazione dell'università liberale in università di massa propone, prima tra tutte le sue disfunzioni, lo stravolgimento della condizione di vita e di lavoro degli studenti.

Se prima il ruolo dello studente universitario era interpretato in prospettiva a uno sbocco professionale garantito, e dunque la condizione di vita studentesca poteva essere ed era considerata come un momento di preparazione qualificata, oggi — diversamente — lo studente, tranne pochi casi, non interpreta più la propria presenza e il proprio tempo nell'università come quello di una preparazione adeguata ed omogenea al corso di studi.

Oggi lo studente sa già che al termine dell'università, sarà « diviso », nel lavoro, da quelli che sono stati i suoi studi e sa pure che nessuno saprà che farsene del suo impegno di universitario. In effetti la condizione studentesca non è affatto considerata come un periodo produttivo nella vita del cittadino, al contrario essa coe-

rentemente all'estraneità dell'università dal contesto sociale, è altrettanto estranea ad ogni rapporto positivo con la società. In questo senso il malessere che oggi avvertono gli studenti ha motivazioni ben radicate e riconducibili alla profonda crisi che da tempo travaglia le strutture del nostro Paese.

In esse, infatti, non c'è un luogo, non c'è un ruolo per lo studente universitario. La società, il sistema non gli riconoscono alcun ruolo, forse proprio perché consapevoli del vuoto che esiste nelle nostre università nel loro essere separate dal resto del tessuto sociale e politico.

Occorre dare un senso all'università comunque, al di là della disputa sul valore legale del titolo di studio. Questa disputa infatti ha per presupposto un quadro sociale e politico, in cui l'università sia una struttura aperta e qualificata, come è nella natura di una università che è di massa non solo accidentalmente, ma che lo dovrebbe essere sempre più per una scelta politica precisa e storicamente conseguente ad una linea di sviluppo sociale che non passa solo attraverso la produzione industriale, ma che al contrario sa trovare criteri nuovi per coinvolgerci l'essere personale e sociale dell'uomo (cfr. il IV contributo).

A questa condizione, ci pare, anche l'essere studente universitario può acquisire un «senso» nuovo, che oggi manca del tutto o, se c'è, è fortemente classista. Il «senso» dell'essere studenti nell'università di massa, non potrà più essere quello di prepararsi a dirigere la società, ma quella di contribuire allo sviluppo della società.

Ancora oggi però l'università e la società sono due realtà «divise». La ricomposizione di questa frattura, che comunque la si camuffi, non giova alla società, passa attraverso il significato nuovo da attribuire alla condizione studentesca.

In altre parole significa riconoscere agli studenti un apporto positivo, che essi vengono svolgendo nella loro condizione. Essi contribuiscono ad accrescere il patrimonio culturale del Paese: in ultima analisi lavorano.

Così concludendo potremmo chiamare più compiutamente la «condizione studentesca», «condizione di lavoro studentesco». Ma questa prospettiva è oggi molto lontana.

2. Condizione studentesca e problema del lavoro

Il collegamento tra università e struttura produttiva della società è affidato, almeno per quanto riguarda la situazione del nostro paese, a due elementi che si possono definire ormai tradizionali: il carattere di preparazione professionale degli studi e la cosiddetta ricerca.

Tentare di capire l'evoluzione del valore e dell'incidenza culturale e politica di questi due elementi sia per quanto riguarda l'ambito specifico dell'università sia quello più ampio della società non è certo cosa da poco: è necessario però provare a individuare qualche elemento in tale direzione, per dare uno sfondo storico alle riflessioni attorno al rapporto tra condizione studentesca e problema del lavoro.

1. La società italiana del dopoguerra

Non occorre andare molto indietro con la memoria per trovare pienamente funzionante quel modello di università liberale che è andato via via deteriorandosi negli ultimi anni. Basta risalire infatti agli anni '50, agli anni della ricostruzione civile ed economica del paese. A una struttura produttiva che faticosamente si riassumeva a partire dalle trasformazioni e dalle concentrazioni avvenute nel ventennio fascista (industrializzazione al Nord, specie nel «triangolo», presenza di un settore pubblico a fianco dell'iniziativa privata, ecc.), era strettamente collegata la presenza di una vasta fascia di libere professioni e di mansioni non direttamente produttive (medici, avvocati, professori, ecc.), in funzione di «cinghie di trasmissione» a vari livelli di un determinato sapere funzionale a un sostanziale consolidamento degli equilibri economici e politici dell'epoca.

A formare i quadri (tecnici per il primo aspetto sopra delineato e intellettuali per il secondo) ci pensava appunto l'università. Un'università di élite, cui arrivavano, provenendo dai licei (cioè il tipo di scuola più selettiva a livello di merito e di censo), i figli della borghesia e, solo in minima parte, studenti di diversa estrazione sociale.

Per tutti costoro era assicurato, al termine di un rigido curriculum di studi, un inserimento nella società in ruoli di privilegio, se non sempre dal punto di vista economico perlomeno da quello del prestigio e del potere.

2. Due fatti nuovi

A muovere questa situazione stagnante e, per certi aspetti, idilliaca, sono due fatti nuovi: uno a livello strutturale, l'altro a livello culturale e sociale.

A livello strutturale infatti al modello di produzione capitalistica si va gradualmente sostituendo, pur tra molteplici contraddizioni, il modello monopolistico (1) (o quanto meno oligopolistico) il che porta come conseguenza l'espulsione dal mercato del lavoro di una notevole parte di forza-lavoro — un aumento cioè della disoccupazione — e, fatto di non minore importanza, una diversa distribuzione delle mansioni lavorative per la forza-lavoro occupata.

Se questo, all'interno della fabbrica, significa una parcellizzazione spinta delle mansioni, che non trova però corrispondenza a livello di specializzazione professionale, più globalmente a livello di società significa la progressiva scomparsa delle libere professioni. L'«impresa gigante» (2) tende infatti ad accentrare direttamente all'interno del processo produttivo, tutti quei processi che prima erano semplicemente ad esso collaterali e collegati.

A livello culturale e sociale continua invece quella spinta innovatrice delle classi popolari che, facendosi portatrici di nuovi valori, si scontrano con strutture istituzionali inadeguate e incapaci di recepire le istanze innovative. Nel campo delle considerazioni qui svolte, non si può fare a meno di richiamare la storica battaglia per il diritto allo studio e la lotta per il mantenimento e l'allargamento del livello occupazionale.

3. Università: crisi istituzionale

Che conseguenze ha tutto questo sull'università? La azione collegata dei vari fenomeni sopra delineati (aumento della disoccupazione e crisi dei ruoli professionali tradizionali da un lato e aumento della scolarità dall'altro) mettono rapidamente in crisi la vecchia struttura universitaria. Sia all'interno, in quanto assolutamente inadeguata alla nuova dimensione che dovrebbe assumere, sia per quanto riguarda il proprio ruolo nei confronti della società. Perduta infatti la propria funzione di fucina dei futuri quadri dirigenti ai vari livelli e di centro pilota della ricerca (incorporata, per quel poco che c'è, nel processo produttivo), l'università non ha ancora saputo e potuto costruire una nuova immagine, un nuovo progetto per la nuova situazione storica dentro cui è situata.

4. Università: crisi sociale

Non solo a livello di struttura c'è crisi nell'università, ma anche e soprattutto a livello delle componenti sociali che in essa si trovano a vivere e ad operare. E' evidente che una situazione come quella abbozzata al punto tre comporta a questo livello una serie di tensioni, di contraddizioni, in aggiunta a frustrazioni a livello psicologico, tali da mettere in crisi, accanto alla istituzione, anche le figure tradizionali del docente e dello studente.

Più specificamente a livello studentesco la maggior facilità di accesso all'università unitamente alla difficoltà

di reperimento di un posto di lavoro via via che ci si avvicina alla fine degli studi corrispondentemente alle aspettative, ha generato e genera tuttora una serie di fenomeni (dalle rivolte spontanee di segno ambiguo studentesco a tentativi di trovare soluzioni individuali e individualistiche ai propri problemi) che indicano chiaramente quanto disagiata sia, al momento attuale, la situazione della maggior parte degli studenti.

5. Tendenze del mercato del lavoro

Elementi problematici della situazione attuale sono rappresentati da un lato dalle attuali tendenze del mercato del lavoro, specie in rapporto all'assorbimento dei neo-laureati, dall'altro dagli sbocchi a livello politico e culturale del potenziale di ribellione espresso dagli studenti.

Per quanto riguarda le attuali tendenze del mercato del lavoro (3) occorre distinguere tra quelle a breve periodo e quelle invece proiettate a lunga scadenza. Nel breve periodo sono riscontrabili, da un lato una notevole espansione del settore terziario (per quanto riguarda i servizi sociali, piuttosto che il commercio), cui corrisponde una progressiva espulsione di forza lavoro dal settore industriale, mentre non accenna ad arginarsi la diminuzione degli addetti al settore agricolo. E' inoltre da rilevare in tale contesto, a livello di «clima», l'accentuata lotta di difesa di quello che rimane degli antichi privilegi da parte dei gruppi e degli organismi di «presione» di categoria (ordini professionali, albi, ecc.).

Va però notato che questi fenomeni, proprio per la loro straordinaria violenza, stanno ad indicare una situazione di collasso dell'attuale modello di sviluppo economico e politico. Collasso che non può certo essere fermato da una miope politica di provvedimenti congiunturali, ma che, per la sua gravità richiede ben più fondamentali scelte a livello di programmazione politica ed economica, anche per rispondere alle nuove istanze di avanzamento sociale e culturale oltre che economico, portate avanti negli ultimi anni — ed è una costante nella storia del nostro paese — da parte di un vasto schieramento popolare, sotto la guida del movimento operaio.

La battaglia per la difesa dei livelli occupazionali, per un rilancio della produzione, per una nuova gestione dei servizi sociali — casa, scuola, sanità, trasporti — la ricerca di una dimensione del lavoro diversa e più a misura dell'uomo hanno creato, per la prima volta forse nella storia del paese, le premesse di un possibile mutamento del modello di produzione fin qui seguito, o quanto meno una contraddizione non facilmente e frettolosamente rimarginabile.

Di questo occorre tener conto, passando a enunciare brevemente le tendenze a lunga scadenza, le tendenze di lungo periodo. Se è prevedibile, accanto a un ridimensionamento del numero degli operatori commerciali e a un lieve aumento della forza lavoro addetta all'industria, un ulteriore ingrossamento degli addetti al settore terziario è da ritenere però che questo significhi non tanto l'allargamento delle file burocratiche, quanto piuttosto una più organizzata e qualificata assistenza sociale ai vari livelli. Le tanto sospirate riforme appaiono ormai indilazionabili non solo politicamente ma anche economicamente. Le riforme non sono uno spreco: spre-

co è invece l'attuale gestione caotica e spesso senza nessuna utilità dei servizi.

Ma le riforme significano anche creazione di nuovi posti di lavoro, di nuove possibilità di impiego soprattutto per i giovani, i diplomati, i neo-laureati. Posti di lavoro nuovi non solo perché aumentano il numero di quelli disponibili, ma anche nel senso di richiedere un impegno di segno diverso da quello oggi richiesto. Questo vuol dire scomparsa definitiva della figura del libero professionista, ma ancora più al fondo vuol dire crisi di tutti gli elementi culturali e sociali che ne costituiscono il modello.

Non è da dimenticare che la crisi di questi elementi è un dato generalizzato — e ancor più generalizzabile in futuro — non solo per quanto riguarda questo modello, ma tutte le figure sociali. Basta pensare ad esempio all'evoluzione del profilo professionale operaio, sotto la spinta delle nuove tecniche del lavoro che hanno fortemente inciso sulla configurazione della cosiddetta professionalità operaia; oppure alla difficoltosa situazione della forza-lavoro agricola, cui viene richiesta una competenza tecnica impensabile fino a qualche anno fa; oppure infine alle nuove contraddizioni che interessano gli operatori commerciali, per non parlare degli operatori culturali e sociali.

6. Le posizioni degli studenti

Tendenze come quelle schematizzate in precedenza, che incidenza, che conseguenze hanno sulla situazione degli studenti? Evidentemente esse — almeno per il presente — rendono problematico il passaggio tra università e inserimento lavorativo, della cui linearità fino a qualche anno fa si è detto.

E' andato in crisi infatti lo stretto rapporto tra il momento dello studio e il successivo sbocco professionale, senza che sia possibile individuare le modalità per costruirne uno nuovo.

Ciò è avvertito dagli studenti nei termini appunto di difficoltà di reperimento di uno sbocco e, ancora più a monte, nei termini di una difficoltà di comprensione del significato dello studio, del senso del proprio essere studenti.

Come si muovono, allora, come si organizzano gli studenti di fronte a ciò?

Una gran massa, scarsamente informata, oscilla tra un'indifferenza assoluta verso questi problemi e rigurgiti qualunquisti e corporativi. Questi ultimi si traducono di solito in una collocazione politica o corporativa appunto, cioè di accettazione delle piattaforme di lotta di quei gruppi, di quelle categorie cui si spera di appartenere (basta pensare ad alcune rivendicazioni degli studenti di medicina, oppure alla ambiguità delle recenti lotte ISEF) o studentista, nel senso di rivendicare facilitazioni e privilegi alla categoria cui attualmente si appartiene — quella degli studenti — per potere completare in fretta e senza sforzo il proprio curriculum e poter sperare di « arraffare » ancora qualche posto di lavoro, di arrivare a qualcosa di simile ai precedenti privilegi dei laureati.

C'è poi una posizione, opposta a queste, ma come esse priva di respiro, di sforzo progettuale verso il futuro: ed è quella della negazione del proprio specifico, del proprio ruolo, del proprio esser studente in nome di un volontaristico impegno politico a tempo pieno davanti ai cancelli di una fabbrica, con la coscienza tranquilla di essere proletari e rivoluzionari, perché si rifiuta lo studio, si rifiuta il sapere borghese. Ma è proprio quel pigro folklore che non serve a nulla per incidere sull'attuale situazione, anzi.

C'è infine un'altra posizione, che ha una notevole presenza al livello studentesco, anche se non è forse possibile ancora definirla di massa: la ricerca di un modo di vivere la propria condizione di studente e la propria futura condizione « professionale » cosciente della necessità di trovare un collegamento tra lo studio che si sta portando avanti e i problemi, le contraddizioni, le istanze della società in cui si è inseriti.

E' una posizione che si è venuta delineando e chiarendo storicamente nel corso degli ultimi anni: dopo la violenta fiammata del '68, dopo la rivolta di segno ambiguo, ma ricca di contenuti espressi e talora anche inespressi che ha scosso profondamente le università italiane, cosicché oggi non si può tornare indietro, anche se il '68 è finito da un pezzo, perché c'è stato e con esso si devono fare i conti.

Le piattaforme di lotta di allora mettono in rilievo la problematicità della figura dello studente, del suo inserimento professionale e sociale. Allora l'entusiasmo porta a cercare strade nuove sì, ma in fretta e con la presunzione di poter modificare rapidamente la situazione. Spesso si prendono delle scorciatoie, si trovano delle soluzioni semplicistiche, come quella appunto di negare il proprio ruolo. Una parte però di quelle forze, di quelle energie, messe in moto dal '68 si accorge in tempo dell'errore che si sta commettendo.

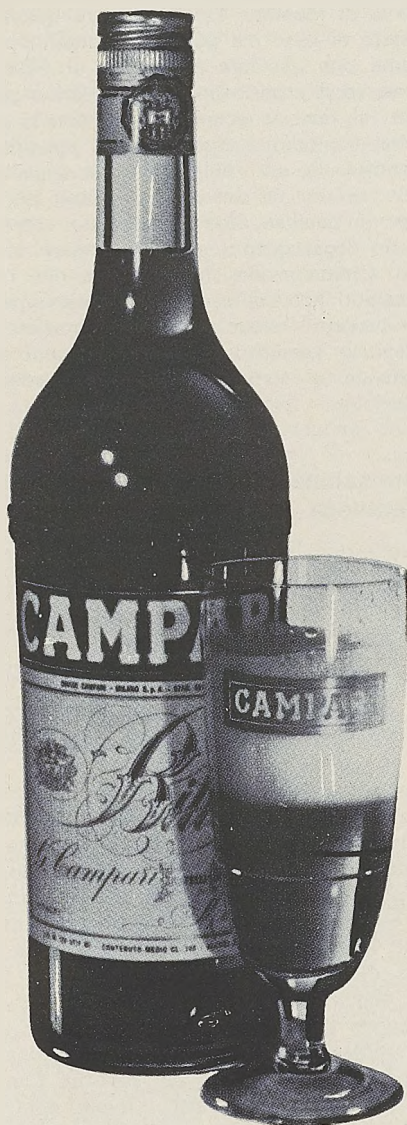
Inizia allora un lungo lavoro di riflessione, di revisione che porta a sostituire la negazione del ruolo, con la ricerca di un modo alternativo di gestire il proprio ruolo sociale. Ricerca che vede i collettivi e i gruppi studenteschi prendere coscienza a poco a poco della necessità di stabilire un collegamento e un contatto con il movimento operaio e della necessità di dare alla propria azione anche un inquadramento storico più approfondito.

Il movimento operaio proprio in questi anni, in questi mesi, sta elaborando e lottando attorno agli obiettivi delineati sopra ed è proprio sulle piattaforme operaie, che contengono, almeno a livello embrionale, i fondamenti di una società, ma anche di un sapere, di una cultura nuova e alternativa, che avvengono i primi tentativi di contatto e di unificazione.

7. Verso una ridefinizione del legame tra studio e lavoro

I risultati di questo lungo processo, di questa « lunga marcia » degli studenti alla scoperta, per così dire, della propria nuova collocazione storica non sono an-

Bitter CAMPARI



UFFICIO PUBBLICITÀ DAVIDE CAMPARI - MILANO

cora chiari e sono ancora tutti da verificare e da rimeditare: ma proprio questo è il compito che ci attende per il Congresso e ancor prima per la sua preparazione.

Capire cioè quali sono i nuovi contenuti, le nuove condizioni che consentono di individuare un ruolo sia a livello di apprendimento del sapere sia di collocazione sociale dello studente nella prospettiva di un suo futuro inserimento sul mercato del lavoro.

Anche a questo riguardo non si possono, per il momento almeno, che delineare alcuni elementi.

A livello dell'apprendimento del sapere, il tentativo di acquisire le nozioni tecniche necessarie in una dimensione sociale e politica, che scardina appunto i vecchi contenuti della competenza professionale, di valore assolutamente neutrale di fronte ad ogni tipo di situazione. Il rifiuto cioè della neutralità della scienza, del sapere in nome di una scienza, di un sapere che sia effettivamente aderente alla realtà in cui si trova ad operare.

A livello sociale, la presa di coscienza della fine di uno status di privilegio, qual era fino a qualche anno fa quello degli studenti, che porta alla scoperta che la divisione in classi di questa società passa anche all'interno della condizione degli studenti, mandando all'aria qualsiasi pretesa unità di ceto.

Su questi due aspetti — culturale, per così dire, e sociale — va appuntata l'attenzione per cogliere, a livello di analisi, che significato assumono per mettere a fuoco la figura dello studente, nella prospettiva dell'inserimento lavorativo.

Soltanto così è possibile tentare di decifrare il legame che intercorre tra il momento dello studio e quello immediatamente collegato del lavoro.

Note:

(1) Cfr. Baran-Sweezy, *Il capitale monopolistico*, ed. Einaudi.

(2) Cfr. Baran-Sweezy, op. cit.

(3) Cfr. CENSIS, *Rapporto sulla situazione sociale del paese*, « *Quindicinale di note e commenti* », n. 171-172.

(4) Cfr. anche il contributo « *Condizione studentesca e università di massa* ».

3. Condizione studentesca e trasmissione organizzata del sapere

A) Il perché di una proposta

Il discorso che svolgeremo vuole proporre una sua ottica peculiare attraverso la quale valutare il significato e la problematica della condizione studentesca. Forse potrà parere discutibile, parziale, non comprensivo di una panoramica su altri possibili aspetti del problema. Nulla di più giusto. Ma il nostro scopo è proprio questo: cogliere la più caratteristica istanza del problema, quale a noi sembra proporre la storia.

Spesso, infatti, parlando di questo tema, si è portata l'attenzione su quella particolare e caratterizzante variabile che è la cultura in rapporto alla condizione studentesca, nel tentativo di definire la portata della stessa. Noi crediamo però che si siano ignorati alcuni elementi fondamentale del problema e soprattutto si sia vissuti un po' nell'illusione antica di una cultura naturalmente autonoma. Ecco perché noi invece proponiamo di parlare di trasmissione organizzata del sapere. Questo enunciato, che subito cercheremo di integrare, potrà in successivi passaggi fornire una sufficiente base per affrontare il nostro tema « la condizione studentesca ».

Anzitutto: perché si può parlare di una trasmissione organizzata del sapere? La risposta sta a nostro avviso implicita in un certo discorso fondamentale sulla cultura. Essa infatti assume sul piano storico due atteggiamenti diversi: è assieme necessità dinamica e vincolo statico. Se da una parte cioè alimenta e suscita i rivolgimenti sociali, affretta le crisi storiche e promuove la liberazione dell'uomo con ciò appunto originando nuove istituzioni e sistemi, d'altra parte là dove il sistema si sia costituito ecco che la spinta innovativa si esaurisce nel modello. Così la cultura da proposta liberante diventa sclerotica imposizione di modelli (antropologici e politici) e nasce l'ideologia intesa come cultura cristallizzata. Appare allora evidente come in un sistema storico il sapere non sia mai un fatto autonomo, un quid spontaneo ma come invece sia interesse prima-

rio per lo stato gestire la formazione della cultura ed organizzarne la trasmissione per garantirsi il pubblico consenso. Questa è una prima ragione che del resto ci sembra essere stata relativamente intesa e discussa anche nella contestazione studentesca.

Argomento più interessante e senz'altro decisivo ci pare però quest'altro: il significato economico della cultura e del sapere. La società fonda le sue radici in un vasto tessuto di rapporti economici il quale richiede non solo il consenso ma anche una precisa preparazione tecnico-culturale. Questa esigenza si sostanzia in primo luogo nella necessità di garantire l'informazione tecnica minimale che sia atta a sostenere le attuali richieste produttive. In secondo luogo esiste il problema connesso della ricerca, vale a dire la necessità impellente di migliorare tecniche e programmi per far fronte alle nuove domande di mercato. Evidentemente queste cose non sono affidate al caso ma gestite ed organizzate con cura dal sistema che assicura attraverso di esse la propria sussistenza ed il proprio progredire. Vari organismi sono proposti a tal fine: la scuola e l'università, però soprattutto borse di studio e ricerca, corsi specifici aziendali, scuole gestite da enti pubblici e da organizzazioni industriali...; su ciò torneremo più avanti per adesso ci basta aver in qualche modo dimostrato come la cultura sia un fatto organizzato e come il sapere sia gestito e trasmesso. Crediamo sia chiaro inoltre che i due spunti da noi disgiunti nell'analisi procedono assieme nella realtà e che proprio l'assuefazione al consenso garantisce la trasmissione produttiva del sapere così essa è del tutto funzionale al sistema: tecnica e scienza non sono mai neutrali.

B) Trasmissione del sapere e condizione studentesca

Le osservazioni svolte in precedenza hanno permesso di cogliere o almeno di intuire l'alveo entro cui intendiamo contenere il discorso su trasmissione del sapere e condizione studentesca. Se ciò è vero, che la proposta culturale del sistema si articola su di un piano ideologico per gestire e proporre dei contenuti produttivi, su questi temi anche noi dobbiamo interrogarci per chiarire cosa sia e cosa significhi oggi « condizione studentesca ».

Un primo argomento cui va posta attenzione è che il sistema ha un interesse primario a garantire il consenso all'istituzione. Ciò vuol dire che anche la scuola e, nella sua funzione traente, l'Università sono, in quanto luoghi naturali di trasmissione del sapere, ordinati e programmati entro gli schemi e modelli logici del sistema. E' evidente infatti che un'importanza enorme riveste la formazione elementare delle persone. Così il bambino abituato a seguire solo se stesso ed educato essenzialmente secondo l'io (egoisticamente) viene preparato ad assorbire rapidamente la logica individualistica e lo spirito antagonista della società del profitto. Questa proposta viene coltivata poi a tutti i livelli d'istruzione attraverso la scelta dei programmi (ad esempio, si fa la storia solo di alcuni stati, si parla solo ed in modo

predominante di alcuni pensatori) e attraverso i moduli didattici (interrogazione individuale ripetitiva, il livello astratto delle lezioni). Si arriva così a livelli superiori dell'istruzione condizionati e, più che maturati, indottrinati.

Si inserisce allora il secondo argomento: la trasmissione produttiva del sapere e le implicazioni di politica economica riguardo l'istruzione. E' qui da vedere anzitutto con quali mezzi il sistema gestisca il sapere produttivo e in particolare come la scuola vada intesa come un livello produttivo. Già prima abbiamo elencato una serie di organismi cui è demandato tale incarico. Si tratta soprattutto di iniziative diciamo private, portate avanti cioè da gruppi aziendali alle quali si affiancano dei piani pubblici. Le prime gestiscono in modo particolare l'istruzione professionale per un diretto inserimento dei soggetti nelle strutture produttive; le seconde attendono soprattutto al settore della ricerca e della preparazione all'insegnamento.

Tra questi, almeno guardando alla situazione italiana, vediamo come mal si inserisca la scuola e l'Università. Ciò deriva in parte da un lento adattamento della scuola ai programmi economici e in parte da carenze didattiche. Né ci pare del tutto estraneo un malinteso concetto di autonomia della scuola. La scuola italiana perde dunque gran parte del suo ruolo produttivo-positivo. Serve cioè molto poco ad incrementare la produttività. Ciò non comporta però che per questo essa non sia ipotizzabile come livello produttivo nel senso di elementare preparazione professionale. Né si può negare come la scuola compia ugualmente un importante compito di politica economica. Essa infatti adempie nell'attuale situazione del nostro Paese la funzione di disciplina dell'occupazione fungendo, è linguaggio comune, da sacca di disoccupazione.

Alla luce di questa argomentazione appare tutta una serie di limiti interni ed esterni che devono necessariamente essere tenuti presenti, quando si vuole parlare di condizione studentesca. E' chiaro come sia necessario superare l'idea di essere, in quanto studenti, partecipi di una cultura e di un sapere organizzati e gestiti va riesaminata e rivista in termini nuovi ogni elaborazione concettuale che leghi cultura e condizione studentesca, partendo appunto dall'equazione fondamentale: condizione studentesca-cultura-produzione.

C) Un'ipotesi di lavoro

Le argomentazioni fin qui svolte se da una parte ci portano ad una demitizzazione dell'idea di una certa immagine di condizione studentesca, non per questo esauriscono il discorso al negativo che anzi propongono al nostro esame elementi per una più attenta valutazione del problema. Se infatti la condizione studentesca è, con approssimazione, un livello produttivo lo svolgimento del nostro tema non può che partecipare di quello più generale sui rapporti produttivi. E poiché inoltre riteniamo che la condizione studentesca sia un luogo appropriato per un dibattito sulla cultura non possiamo esimerci dal formulare un'ipotesi di lavoro.

All'interno del discorso sulla produzione, il sapere rivela soprattutto come componente produttiva. Questa componente già abbiamo detto essere necessariamente funzionale al sistema e quindi gestita secondo criteri di

produttività. In un'economia capitalistica ciò significa molto semplicemente che anche la formazione culturale segue la logica del profitto. Anche la cultura è dunque un fattore alienato, non gestito dall'uomo ma funzionalizzato al sistema. Perciò anche della cultura è coerente parlare in termini di riappropriazione dei mezzi di produzione: momento anch'essa di lotta di classe. Questa nuova coscienza del problema cultura non nasce però dal nulla: è una conquista dura e progressiva e passa necessariamente attraverso la invenzione di una nuova dimensione della stessa. E' necessario riprendere qui il discorso sulla cultura come impulso naturalmente dinamico. Infatti, se pure sotto la scorza cristallizzata della ideologia, la cultura comunque organizzata o diretta mantiene tuttavia, magari allo stato latente, dei germi di dinamicità. Anche la proposta ideologica non è del tutto aliena dal porre dei termini di confronto tra situazioni diverse, dal muovere un minimo di discussione sui mezzi ad esempio; pur nel consenso ai contenuti. Questo stimolo è proprio quel poco di criticità che la cultura porta con sé costituzionalmente, naturalmente. Solo cogliendo questa istanza noi possiamo acquisire la coscienza di ciò che veramente la cultura significa oggi e far sì che il nostro impegno studentesco, il nostro studio e la nostra ricerca siano non acquiescenza ma lotta al sistema. Ed ecco dunque che i due discorsi si avvicinano. Il significato alienante di questa dimensione culturale di consenso viene scoperto poco alla volta tramite l'impiego del metodo critico. D'altra parte la contestazione di una tecnica e di una scienza funzionalizzate al sistema non può fondarsi sull'ignoranza ma solo su solide acquisizioni alternative. Donde la necessità di apprendere per discutere e contestare ed uscire dallo stallo di una posizione altrimenti solo di presuntuosa ignoranza. Solo conoscendo le cose si può giudicare il loro effettivo significato e applicare correttamente il metodo critico. Riteniamo che passando per queste fasi si possa infine arrivare ad una riappropriazione dei mezzi di produzione e, nel nostro specifico del sapere.

D) Una proposta metodologica

A questo punto è necessario eliminare un equivoco che altrimenti rischierebbe di viziare tutto il ragionamento. Parlare della cultura in termini di istanza critica non vuol dire riproporre sotto mutate spoglie l'immagine di una situazione d'élite in cui si configuri una più raffinata identità della condizione studentesca come mandataria di questo specifico compito. Una cultura che sia critica non nasce solo nel ripensamento, nella lettura e nella elaborazione concettuale. Se infatti tale fosse sarebbe ancora soltanto una proposta ideologica pronta a rinchiudersi su chi l'ha formulata. La dinamicità richiede ben altro. Necessita sì di ripensamento ma trae le sue fonti soprattutto dalla vita, nel confronto delle esperienze. Nasce da una progressiva presa di coscienza sul mondo esterno la quale non può avvenire se non all'interno delle situazioni reali. Ancora una volta, data l'ottica in cui ci siamo volutamente posti ciò significa una valutazione dei rapporti produttivi e un riesame all'interno di essi della situazione di alienazione in cui viviamo. Questo esame, se da una parte deve essere dovere specifico del momento studentesco, particolarmente caratterizzato dal ripensamento culturale, può e deve partecipare del contributo delle altre componenti

produttive ed in specie del mondo del lavoro che più vive il problema come diretta esperienza. Solo questa sintesi esperienza-ripensamento può garantire la riappropriazione della cultura. Inoltre, poiché la lotta per la riappropriazione del sapere si deve, per le sue individuate caratteristiche, svolgere all'interno del generale movimento di liberazione dell'uomo, è necessario non isolare questa fase di acquisizione critica da quella essenziale di intervento politico. Ciò come a livello di elaborazione (studio dei termini propri del rapporto tra cultura e produzione) così a livello di prassi fondando nel rapporto studenti-mondo del lavoro una più cosciente (vedi i molti errori commessi dalla contestazione studentesca su questo punto...) lotta al sistema. Infatti solo da un serio esame del problema del lavoro fatto in diretto confronto con le componenti lavorative (tecnici, operai...) si può assumere una più precisa idea della condizione studentesca, della sua dimensione produttiva, dell'uso « culturale » della stessa. Solo non prescindendo da questa realtà ci pare possibile realizzare una sintesi tra momento di studio e momento politico; è questa sintesi, per quanto abbiamo detto sin qui necessaria, che noi dobbiamo perseguire. Né questa conclusione ci pare arbitraria, né fine a se stessa, ma feconda e d'impulso per una ricomprensione della condizione studentesca nella realtà politica e soprattutto economica di questa società.

4. Condizione studentesca e problema dell'uomo

Perché occuparci del problema antropologico?

La tematica globale che il Congresso si propone di affrontare ha certamente un risvolto antropologico; propone cioè una domanda su chi sia l'uomo oggi, su come egli si manifesti nella nostra società e sia da essa condizionato; su come egli tenda ad una sua compiuta realizzazione. Parlare di Università, di condizione studentesca, connettendole con il globale contesto sociale in cui esse si muovono, individuare i problemi che nella società si agitano, i processi storici che la attraversano e che, spesso contraddittoriamente, danno una direzione al suo evolversi, comporta senz'altro l'impegno di capire chi sia l'uomo che dentro di essa vive e si realizza o da essa viene soffocato.

A questa domanda questa tesi tenta di rispondere, fornendo semplicemente delle indicazioni, delle strade di riflessione su cui i gruppi possano incamminarsi.

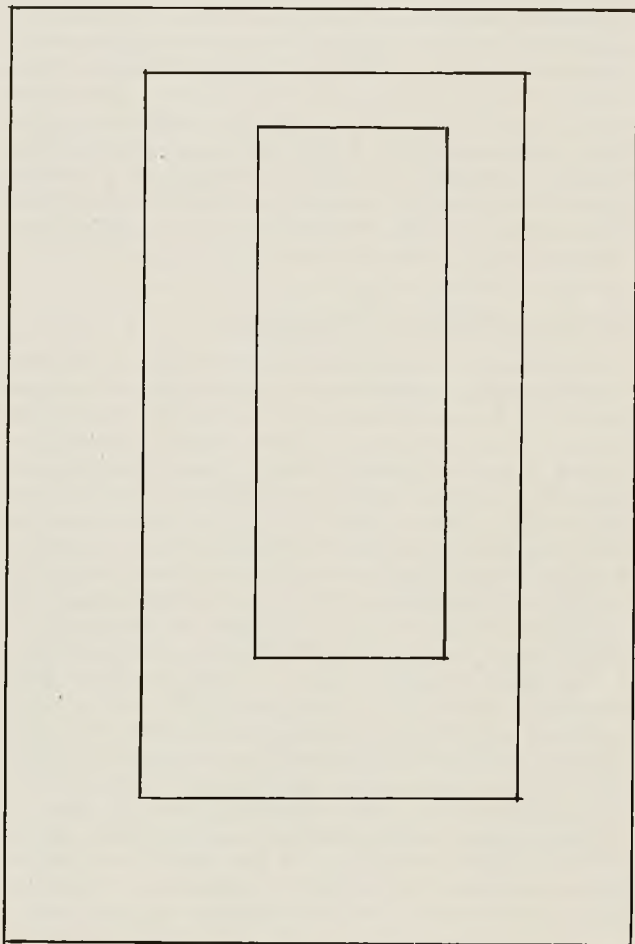
Il problema non è certamente semplice, e soprattutto può apparire « da specialisti », cioè da fucini-filosofi, particolarmente attenti allo svolgersi della riflessione antropologica. E' vero, d'altra parte, che è un problema che, a diversi livelli, ci tocca direttamente, nella misura in cui giorno per giorno leggendo i giornali, osservando il sia pur piccolo mondo di uomini che ci circonda, e noi stessi in esso, facciamo esperienza di un modo di essere dell'uomo nella nostra società, troppo spesso oppresso e condizionato; e contemporaneamente giorno per giorno possiamo individuare una domanda, una tensione verso la liberazione da questo suo modo di essere, verso una riconquista più piena e più « intera » della sua umanità.

Approfondire anche questo aspetto — antropologico — della problematica politico-culturale del Congresso ci pare quindi doveroso, sia per una più seria e rigorosa analisi di essa, sia per aiutarci a percepirla nella sua « integralità ».

L'uomo nella nostra società

Si tratta innanzi tutto di delineare qual è il modello di uomo vigente nell'attuale contesto socio-culturale. Ci viene in aiuto in questo il lavoro già fatto dalla specifica commissione nell'ultima Assemblea Federale e soprattutto la parte della relazione introduttiva alla stessa Assemblea Federale dedicata a questo problema.

In quella sede veniva centrata, come categoria di



comprensione della attuale condizione umana nel contesto sociale, la contrapposizione unità/divisione: « l'uomo esistente appare essenzialmente come un uomo diviso. La sua esperienza fondamentale è quella di una separazione dal proprio lavoro che non riesce a controllare o a finalizzare umanamente; dagli altri uomini che gli appaiono come elementi estranei all'interno dei rapporti sociali che non permettono una libera esplicazione di sé; dalla natura che appare come realtà lontana. Più in profondo l'uomo è diviso da sé; ha perduto la propria identità e la propria natura nella trama dei rapporti sociali che non permettono una libera espansione delle sue qualità, ma tendono a ridurle, a comprimerle, a "quantificarle", a rendere gli uomini non-uomini, ma semplici oggetti, "cose" » (1).

Questa divisione, descritta qui ad un livello antropologico, ha certamente origine dalla divisione posta in atto nella struttura sociale. « Tali rapporti sociali contribuiscono a realizzare la divisione nell'uomo giacché sono fondamentalmente rapporti di divisione: a livello economico, politico, sociale separano classi sfruttate, che vengono cioè private dei frutti del loro lavoro, di potere decisionale, di partecipazione reale alla vita collettiva; e classi dominanti che tendono ad espandere il proprio dominio attraverso i frutti del lavoro altrui, e detengono il potere politico, economico, sociale. Divisione nella società e divisione nella persona si richiamano e si motivano reciprocamente: a questa legge sottostanno anche le classi dominanti che non vanno certo esenti dai falsi valori attraverso cui la società che pure promuovono e mantengono, tende a ridurre gli uomini a cose » (1).

In rapporto a questa contrapposizione unità/divisione sta il grosso problema della perdita da parte dell'uomo contemporaneo di un senso (cioè di una comprensione unificante) di sé, del suo lavoro, della sua collocazione sociale, del suo rapporto con la natura. Lì dove l'uomo vive se stesso come un essere diviso, sfugge, si frantuma la globale intuizione di una connessione unitaria tra sé e le sue cose, tra i momenti e gli aspetti della sua persona (una tensione etico-politica, una tensione estetica, un'esigenza affettiva, ecc.), tra la sua vicenda e la intera storia degli uomini del suo tempo.

Eppure, forse questo è il nodo centrale da sciogliere. Una restituzione all'uomo della sua intera umanità passa certamente attraverso la riappropriazione da parte sua del senso, del significato unitario del suo essere, agire, muoversi nel suo tempo e nel suo mondo. Ed è certo — anche se non esaurisce la gamma enorme di suggestioni che la tematica antropologica propone — che questa riappropriazione implica una radicale modificazione del modo di strutturarsi della nostra società, nella quale oggi l'uomo è inserito. Per ricomporre in unità un'immagine di uomo occorre infatti certamente passare attraverso l'invenzione e lo sforzo di costruzione di una società in cui l'uomo possa riconoscersi e ritrovarsi come tale e non come momento di un ingranaggio che lo sovrasta e di cui non riesce a cogliere il significato globale.

L'esperienza studentesca

Questo problema, qui descritto in termini antropologici globali, può verificarsi anche quando si ponga particolare attenzione alla condizione degli studenti.

Anche in questo caso, il nocciolo del problema è la ricerca di un senso per l'esperienza studentesca nella sua globalità (quindi nel suo aspetto culturale, sociale, politico...). E questa ricerca cozza stavolta contro la realtà culturale ed istituzionale dell'Università (2).

Come si può comprendere il senso del proprio studio, come lavoro culturale, quando una struttura universitaria statica non riesce più a cogliere le profonde e nuove domande culturali emergenti dall'accesso a questo livello di studi di una gran massa di studenti?

Come si può comprendere il senso e la valenza politica di una collocazione professionale post-laurea, quando sia i contenuti quanto i metodi di trasmissione del sapere non educano certo ad una lettura critica del globale contesto sociale, ad una capacità di individuare in esso i processi storici più significativi, ad una collocazione personale (cioè in termini di scelta e di gestione dello studio, del lavoro) all'interno di essi?

La ricerca del senso unificante per l'esperienza studentesca si scontra quindi con l'attuale modello di Università, inadeguato all'attuale contesto socio-culturale e disumanizzante per lo studente che vive al suo interno. Occorre anche in questo caso progettare e lavorare per un modello diverso di Università, dove la persona trovi un suo spazio critico e liberante, dove lo studio e il lavoro siano in rapporto costante, dove l'attenzione alla dinamica sociale entri da protagonista.

L'esperienza di questi ultimi anni ci ha tuttavia insegnato proprio che questo « progetto di Università » non è pensabile se non in immediata connessione e all'interno di un progetto alternativo per tutta la società. E' a questo che bisogna guardare per formulare per l'uomo — e per lo studente — dei luoghi storici, concreti in cui possa liberamente esplicare le sue qualità, in cui possa pienamente e in maniera integrale realizzarsi.

Per quale uomo lottare?

Centrando, quindi l'attenzione verso il globale contesto sociale, vanno ricercate in esso quelle forze reali e vive che ne progettano un cambiamento e da cui la figura futura dell'uomo può venire delineata con tratti nuovi e più umani. Ci pare di poter riconoscere queste forze innanzi tutto nelle forze popolari e lavoratrici e, in rapporto con esse, nelle forze messe in moto dalla esperienza compiuta dagli studenti nel '68. Ad esse si può guardare per scoprire non ancora un progetto compiuto di uomo, forse, ma certamente alcune linee di tendenza, alcune direzioni da percorrere per ricomporre nel cammino della storia questa figura di uomo.

— Una prima « linea » è forse quella del recupero di una identità dell'uomo con se stesso, nella esplicazione di tutte le dimensioni della persona (dalla razionalità all'affettività, alla dimensione estetica...).

La forte tensione utopica dell'esperienza studentesca del '68 aveva forse implicita questa domanda di ricomposizione « intera » dell'uomo, di riconciliazione con se stesso.

— A questa si accompagna la « linea » del recupero di una identificazione dell'uomo con gli altri uomini, sotto il segno di valori profondamente umani come la solidarietà, la comunitarietà; valori precisamente

storicizzati, che significano quindi la reale corrispondenza e inserzione in un comune processo storico. E' l'esperienza del Movimento operaio che ci indica questa strada.

- Un'altra « linea » emergente è quella che tende ad interpretare e a leggere l'esperienza dell'uomo come un'esperienza aperta al futuro, capace di decisione e di progetto in clima di libertà.

Queste « linee » non sono ancora, dicevamo, un disegno compiuto di un uomo più aderente a se stesso, più fedele alla sua vocazione storica; sono tuttavia certamente dei segni, delle piste su cui occorre incamminarsi e per cui vale la pena, nel nostro tempo, lottare e comprometterci fino in fondo. Su questa strada, forse, sta la reale possibilità di recuperare — pur nei limiti della storia — un senso per l'esperienza dell'uomo.

Il « senso » dell'uomo e la fede in Cristo

La domanda antropologica di fondo, dicevamo, è quella della comprensione di un senso per la esperienza umana. Alcune risposte iniziali, embroinali ancora, ci vengono dalla esperienza storica che stiamo vivendo: l'esperienza umana ha un senso se è riconciliazione dell'uomo con se stesso, nella sua interezza; l'esperienza umana ha un senso se è solidarietà con gli altri uomini, nella

trama storica dei rapporti sociali; l'esperienza umana ha un senso se è apertura al futuro.

E' all'interno di questa realtà che trova un suo spazio autentico, originale, la verità che la Parola di Dio propone sull'uomo, nella persona di Cristo. E' in Cristo, infatti che la fondamentale unità dell'uomo con se stesso e con gli altri uomini si fa anche unità col Padre, nel dono gratuito della Sua presenza affianco alla storia dell'uomo.

Allora la riconciliazione dell'uomo con se stesso pone la fondamentale domanda sulla *radice* dell'uomo: e Cristo è testimone che questa radice non è solo nell'uomo, ma gli è data, per grazia, come possibilità di riconoscersi figli di Dio, di entrare nella vita divina; allora la solidarietà tra gli uomini può essere fondata in nome di una comune radice in Cristo; allora l'apertura al futuro diventa realmente attesa operosa e speranza del compimento dei tempi.

E' chiaro a questo punto che la riflessione antropologica portata avanti fin qui ci interpella direttamente ed esplicitamente come cristiani. La faticosa ricerca storica di un senso per l'esperienza umana, confrontata con i luoghi, le strutture, le contraddizioni sociali e politiche in cui essa si realizza, trova una sua risposta nella presenza di Cristo. E' Lui che dona il senso, che svela l'uomo a se stesso, che ricompone in unità la lacerata identità dell'uomo.

Note:

(1) Cfr. « Ricerca » n. 23-24, 1972. Atti dell'Assemblea Federale.

(2) Può essere estremamente utile per sviluppare lo approfondimento di questa parte del discorso, una riflessione sulle tesi n. 1-2-3, proposte in questo stesso fascicolo.

5. Condizione studentesca e annuncio

A) Motivi di una riflessione

Affrontare il problema dell'annuncio non costituisce certamente una novità all'interno di un incontro nazionale; credo quindi che sia necessario chiarire la motivazione di questa tesi nel quadro più generale delle tematiche congressuali. Rispondere alla domanda — perché occuparci ancora una volta della dimensione di annuncio — può sembrare scontato, tuttavia mi pare di dover sottolineare alcuni punti che oltre a centrare questa scelta, specifichino l'orizzonte in cui essa si colloca.

1) Un notevole livello di maturazione si è oggi raggiunto, soprattutto se guardiamo a quanto elaborato nell'ultima A. F., nella comprensione del metodo specifico dell'essere di un gruppo che è costituito dalla dimensione ecclesiale, di annuncio e di comunione.

2) La riflessione teologica fin qui portata avanti è stata caratterizzata da uno sforzo considerevole di procedere con il criterio metodologico della mediazione, collocato all'interno dell'impegno pedagogico di un gruppo.

3) Tentare, a questo punto della esperienza ecclesiale e storica maturata dalla FUCI, la formulazione di una proposta qualificante, dinamica e saldamente agganciata alla realtà studentesca che è la realtà storico-sociale nella quale in modo specifico si incarna la riflessione e la prassi dei gruppi, significa fare un ulteriore sforzo: collocarsi in un'ottica essenzialmente pastorale che, presupponendo una analisi sempre più approfondita dei problemi a livello politico-sociale, tenta di determinare una serie di idee di fondo, un modo « nuovo » di essere e di porsi, attraverso cui, nella concreta prassi di un gruppo, attualizzare una vitale esperienza di fede. Questo taglio pastorale pur innervando globalmente le cinque tesi, credo che debba emergere in modo ancora più particolare in quelle a livello teologico-culturale riguardanti il problema dell'uomo e quello dell'annuncio, intimamente connessi tra loro e naturalmente conseguenti gli altri.

4) Lo scopo di un discorso sull'annuncio in questo contesto è infatti quello di scoprire o inventare i modi di esplicita attualizzazione e comunicazione dell'Evento del Cristo in una determinata situazione storica; in altre parole i modi con cui la comunità cristiana, segno percepibile e credibile, fa presente in tale situazione il dono salvifico di Dio.

B) Annuncio e condizione studentesca

Il secondo nodo di questa tesi riguarda la necessità di operare una sintesi tra riflessione di fede sull'annuncio e contenuti espliciti del Congresso quali la condizione studentesca, l'università...

Ai fini di individuare una mediazione dell'annuncio che sia possibile operare nel contesto studentesco e quindi che sia storicamente valida è necessario ancora premettere una precisazione.

L'attenzione alla condizione studentesca non implica un modo settoriale e separato di affrontare il problema; essa non è tanto filtro di una visione su tutta la realtà sociale quanto il necessario punto di approdo al quale occorre saper giungere (come realtà più prossima a noi nella quale siamo concretamente chiamati ad operare), dalla coscienza della totalità del processo sociale.

A questo punto dobbiamo porci due domande:

- 1) Quali le grosse istanze etiche « i segni » emergenti della condizione studentesca e che cosa dicono a chi come singolo e come comunità si propone un annuncio?
- 2) Come interpretare queste istanze alla luce della Parola, mediarle con la fede in Cristo assumendole concretamente nella esperienza di fede di una comunità cristiana?

Il tentativo di dare una risposta minimale a questi interrogativi non può prescindere dal prendere in considerazione due fenomeni che in modo più macroscopico caratterizzano l'attuale condizione studentesca: la dequalificazione e la massificazione dell'Università. Da tali fenomeni procedono poi varie conseguenze che toccano il fondo della coscienza dell'universitario oggi:

- a) l'incertezza riguardo al futuro professionale legata al rischio della disoccupazione o sotto-occupazione;
- b) la scissione tra cultura e prassi, tra studio e realtà storica;
- c) il disagio derivante dalla consapevolezza che tale scissione provoca la caduta della forza critica e liberante del sapere che perde il suo carattere di servizio sociale;
- d) lo sfruttamento a cui sono sottoposte larghe categorie di studenti (ad esempio, fuori sede, lavoratori, pendolari...);

e) infine il qualunqueismo politico a favore di posizioni individualiste e carrieriste congiunto ad una certa indifferenza che, in prospettiva, rischia di allargarsi ad un gran numero di studenti.

L'annuncio della salvezza e della liberazione integrale dell'uomo che è Cristo stesso, Parola del Padre nella nostra condizione umana, va fatto tenendo conto che i destinatari di esso sono persone che si trovano in queste situazioni; senza questa mediazione risulta astratto e astorico. Dalla condizione sopra brevemente delineata emergono in positivo alcune importanti istanze quali:

— l'aspirazione profonda alla liberazione totale dell'uomo ad ogni livello e di conseguenza ad un modo nuovo, più umano e più giusto di progettare la vicenda umana;

— una riscoperta significativa dei valori umani di fraternità, di solidarietà sociale che in maniera alternativa e critica conducono ad una radicale novità di intendere la vita e i rapporti intersoggettivi;

— l'istanza ad un recupero, nella sua unità, dell'uomo a se stesso, agli altri, alla natura e l'esigenza di una reale « partecipazione » attraverso cui l'uomo ricostruisca la propria identità e responsabilizzandosi ritrovi uno spazio creativo autonomo;

— l'aspirazione alla libertà individuale attuata in una interdipendenza reciproca e personale, agganciata quindi saldamente ad una trama di rapporti tra le persone da una parte e tra le persone e l'ambiente dall'altra, trama che non sia condizionata e determinata dall'esigenza produttiva della società, bensì dall'attenzione, dalla novità, dalla sorpresa che riusciamo ancora ad essere gli uni verso gli altri.

Queste tensioni hanno già di per sé un carattere sostanzialmente evangelico e la comunità ecclesiale, nel suo carattere locale e nella sua globalità, è chiamata ad assumerle e interpretarle facendone occasione di pre-evangelizzazione.

Questa linea impegna concretamente sia ad una fondamentale dimensione di incarnazione nella sequela di Gesù di Nazareth, tipo di completezza e di unità, nella libera radicale risposta al Padre e ai fratelli, sia alla sostanziale fedeltà all'immagine di chiesa che il Concilio ci ha dato, come comunità confessante pienamente solidale del cammino storico di liberazione dell'umanità. La difficoltà oggettiva di annunciare Cristo morto risorto e vivente nella storia, di farne cioè cogliere la presenza nelle diverse situazioni umane e nello stesso tempo

la trascendenza rispetto alla realtà del mondo, dovrebbe porre i gruppi di fronte alla necessità di una catechesi permanente che sia momento di apertura e di dialogo con chi ancora non dà per scontato una scelta di fede, di iniziazione quindi ad una esperienza di fede nella totalità delle sue espressioni (ascolto della Parola, Eucaristia, vita di Carità...) e infine di dinamico e graduale approfondimento del mistero di Cristo. Per questo sarà utile nella riflessione e nella prassi dei gruppi chiederci il significato e la valenza che le diverse dimensioni di annuncio ricoprono nell'esperienza di fede che vogliamo proporre:

Dimensione comunitaria per cui il problema dell'annuncio è problema non solo di fede ma di totalità ecclesiale, di presenza globale nel dato storico, di intima connessione tra Parola e Sacramento, di uno stile nuovo di rapporti. In questa dimensione uno sforzo notevole da fare mi sembra sia quello di recuperare la carità come criterio e termine di confronto di ogni scelta: recupero da farsi nel quotidiano, nei fatti storici, nell'ambito della chiesa locale perché sia effettivamente testimonianza e giustificazione della nostra apertura al futuro e della nostra speranza.

Solo così ha senso poi parlare di dimensione escatologica dell'annuncio come rivelazione e anticipazione di un mondo nuovo, il Regno, che è già implicito nell'azione sacramentale ma alla costruzione del quale siamo chiamati a partecipare positivamente e autonomamente pur nella totale apertura al progetto di Dio sull'uomo e sulla storia.

Altra dimensione fondamentale è quella antropologica: Cristo, Sacramento del Padre, nell'incarnarsi ha assunto anche i nostri segni elevandoli a segni di salvezza per il singolo e la comunità. Negli eventi sacramentali le situazioni fondamentali dell'uomo nell'ambito soggettivo e storico sociale vengono elevate ad atti di incontro e di rapporto tra Dio, l'uomo e i fratelli. La domanda a cui rispondere è: come al riguardo ci interpella la condizione dello studente nei suoi vari risvolti (soggettivo-psicologici, strutturali, etc. ...). Quale « novità » in tale senso comporta l'impegno ad un catecumenato permanente in cui riscoprire il significato dei singoli sacramenti ricercandone una attualizzazione non solo individuale ma ecclesiale? Come favorire, in sostanza, oggi, un approccio storicamente positivo e umanamente valido alla fede cristiana nella sua struttura e nella sua originalità?

Problemi di prassi pastorale

Il fine di una prassi pastorale, come è già stato chiarito nell'introduzione a questi contributi preparatori per il Congresso, è quello di individuare quali indicazioni pratiche e quali sbocchi operativi nascono da una scelta pastorale individuata come modo d'essere originale del gruppo dentro la situazione storica (ed universitaria qui in particolare).

Infatti se, per noi, la pastorale è « esperienza concreta di vita cristiana all'interno di una situazione » (v. Introduzione), prassi pastorale sono i modi di realizzare questa esperienza, a partire da determinati contenuti storici e nella concreta vita di una comunità di cristiani.

Proprio perché la prassi pastorale implica questa concretizzazione, questa verifica nella realtà vissuta giorno per giorno, non è possibile per noi, a priori, elaborare su di essa un discorso concluso, perché questo può nascere solo successivamente dai contributi che ci invieranno i gruppi e dallo stesso lavoro del Congresso.

Per questa ragione questo più che un contributo preparatorio è un foglio di lavoro per la ricerca e la verifica nei gruppi del loro modo concreto di attuare la pastorale. E' un foglio aperto, che attende di essere completato dal lavoro di riflessione e di ripensamento di ogni gruppo.

Significato del foglio

Viene da chiedersi, allora, qual è il significato di questo foglio posto accanto agli altri contributi: esso diventa comprensibile esaminando lo schema generale di questo lavoro preparatorio per il Congresso: l'introduzione iniziale chiarisce come il Congresso si collochi in una prospettiva pastorale: vogliamo cioè collocarci dentro la odierna situazione dell'Università e degli studenti universitari condividendone istanze e problemi in una più ampia prospettiva sociale e storica e a partire dalla memoria e dalla presenza operante del Cristo che dà senso ultimo e definitivo al nostro essere, qui ed ora, nella società e nell'Università. Tutto questo vogliamo « esserlo » in una reale dinamica ecclesiale e comunitaria. Questa è per noi la pastorale. I cinque contributi poi, tentano di individuare dei punti qualificanti che chia-

riscono un'interpretazione della attuale Università e che tematizzano la realtà storica e sociale in cui noi, come FUCI, vogliamo proporre un originale ed esplicito modo di incarnarsi. Di seguito ai contributi preparatori questo foglio vuole partire dai soggetti attivi di questa esperienza, dai gruppi, cioè, per ripensare se e come essi rendano e possono rendere in futuro esperienza concreta l'impostazione pastorale esposta nell'introduzione e rielaborata in FUCI in questi anni. In qual modo — vogliamo ripensare — un gruppo è luogo di vita cristiana? Quali problemi incontra? A quali prospettive può aprirsi?

Vita dei gruppi

Per aiutare questo ripensamento dei gruppi sulla loro prassi pastorale, abbiamo tentato una interpretazione empirica e articolata delle realtà emergenti dalla vita federale in questi ultimi anni.

Anziché tracciare una « tipologia dei gruppi », cioè un quadro di presentazione dei vari tipi di gruppo secondo il loro taglio metodologico, preferiamo tentare una analisi della vita dei gruppi individuando alcuni momenti fondamentali della loro esperienza, che si pongono come problemi per la realizzazione di una prassi cristiana dentro la situazione e vedendo quali sono stati i tentativi di risposta.

1) Educazione alla fede

E' questo uno dei nodi centrali della vita della federazione che, in particolare quest'anno è stato riaffermato dall'A. F. nella sua problematicità e assunto con rinnovata attenzione e interesse come impegno di lavoro per i gruppi (1).

Che tipo di risposte hanno tentato di dare fino ad oggi i gruppi a questo problema?

— alcuni gruppi, attenti specialmente all'esterno, cioè a tutti gli altri universitari, hanno promosso o cominciato a collaborare con centri universitari o parrocchie universitarie, in cui, il lavoro pastorale è svolto con una serie di « offerte » di natura religiosa: vita liturgica e sacramentale, incontri di spiritualità...

— in alcuni casi, però, si è rilevato che questo tipo di attività è insufficiente, proprio perché si limita ad una « distribuzione di servizi », senza riuscire, il più delle volte, a fondare delle comunità ecclesiali, in cui si possa realizzare, nella vita concreta, l'esperienza di fede.

— altri gruppi, invece, hanno puntato maggiormente sulla loro vita interna, tentando di formare delle microcomunità e impegnandosi a maturare la loro fede con un'attenzione particolare alla vita liturgica e sacramentale (eucaristia e penitenza riscoperte nella loro dimensione comunitaria e di gruppo, incontri di preghiera...) o all'aspetto biblico teologico (lettura e riflessione comunitaria sulla Bibbia, conferenze, corsi di teologia...)

— in alcuni casi è stato l'interesse al problema dell'ecumenismo con la promozione di conferenze, incontri tra i « fratelli separati », che ha dato la possibilità di un approfondimento e maturazione del discorso di fede.

Queste sono le risposte date fino ad oggi al problema dell'educazione alla fede.

Che prospettive esistono per il futuro?

Oggi, non si tratta più di inventare nuove iniziative o nuove forme su questo piano, ma di fare in modo che l'esperienza di gruppo, la vita concreta di ogni giorno, con le sue problematiche storico-sociali-psicologiche diventino tempo e luogo di educazione e vita di fede, perché nella testimonianza ai fratelli, il gruppo renda presente la Chiesa in un certo luogo e in un certo ambiente.

Al riguardo un nuovo tipo di proposta che rimane da verificare nei gruppi, è emersa nell'ultima A. F., ove ci si è impegnati a realizzare un « catecumenato permanente » per consentire una presa di coscienza del senso che ha oggi e ogni giorno la sequela di Cristo, senza esaurire l'esperienza di fede né nella sola riflessione teorica né nell'aspetto puramente culturale, né, d'altro canto, riducendola a dato esclusivamente socio-politico (cfr. Il moz. comm. II e III A. F. 1972) (2).

Questo è, per esempio, un tentativo d'invenzione di una nuova risposta (3).

2) Assunzione critica della condizione studentesca

La specificità di essere studenti universitari dovrebbe interrogare sul modo di assumere e di vivere nei gruppi questa « condizione ».

Anche qui il modo di affrontare questo problema è molto diverso a seconda dei gruppi:

— vi sono gruppi che pongono realmente al centro della loro attenzione il mondo universitario con la sua tematica e i suoi problemi, aiutando lo studente universitario, in quanto cristiano, a vivere questa sua situazione in modo pieno, facendone un momento di vita, di fede, di annuncio;

— altri in cui la realtà universitaria è oggetto di riflessione solo per quello che riguarda il suo aspetto strutturale, per cui si organizzano dibattiti, discussioni (magari assieme ad altri gruppi o forze politiche) sulla riforma universitaria....

— altri che nei riguardi dell'università si limitano ad attività di « supplenza » come centri per aiutare le matricole, per facilitare la ricerca di alloggi...

— altri in cui l'essere universitari caratterizza la metodologia di lavoro, cioè un modo di affrontare i problemi culturali, sociali, politici;

— altri infine in cui la componente « università » è presente solo come matrice sociologica dei partecipanti al gruppo.

Ma questa « presenza » o « attenzione » all'università, perché sia una reale esperienza di incarnazione non può e non deve prescindere da una seria analisi socio-politico-culturale dell'università. Questa analisi, che si trova sviluppata nei primi contributi, mette in luce altri problemi che divengono interpellanze per la vita dei gruppi.

Faccio due esempi, banalizzando:

- nel primo contributo preparatorio si parla di liberalizzazione degli accessi alla università, e allora il gruppo, « leggendo » questo fatto con attenzione pastorale, dovrebbe domandarsi: come questo problema interpella la nostra vita di fede e il nostro gruppo? cioè, come teniamo conto nel nostro lavoro pedagogico di educazione alla fede: per esempio:

- della diversa formazione culturale di base degli studenti universitari?
- della « massificazione » dell'università con le conseguenze socio-psicologiche sull'universitario?

Oppure:

- nel secondo contributo si parla della scomparsa della figura del libero professionista: il gruppo assume questa nuova realtà storico-sociale, preoccupandosi di preparare lo studente a vivere concretamente la sua fede in questo nuovo inserimento professionale?

Inoltre, questo nuovo assetto sociale influisce profondamente sull'universitario, sia perché lo pone in una situazione molto diversa nei confronti della società, sia per le conseguenze soggettivo-psicologiche che comporta questo tipo di problemi (senso di frustrazione e di inutilità dovuto all'incertezza del posto di lavoro, probabile disoccupazione...). Si tratta allora di domandarsi: questa problematica dello studente diventa per il gruppo un segno o un'indicazione che aiuti a trovare un modo più adatto di proporre a lui l'annuncio di fede? E se è così, quale modifica apporta al modo tradizionale di « far pastorale »?

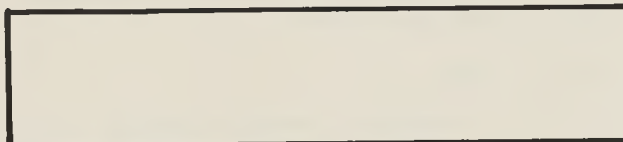
Un altro problema che è sorto in molti gruppi e che discende proprio dal fatto di vivere la condizione studentesca, è quello del collegamento con gli studenti medi.

Questo è sentito necessario per due ragioni cioè sia per la necessità di una maggiore continuità pedagogico-educativa degli studenti, sia per la presa di coscienza della forte analogia tra la problematica degli studenti medi e quella degli universitari, proprio quell'analogia che ci ha portato a non parlare più di « condizione universitaria » ma di « condizione studentesca ».

Di fronte a questo nuovo interrogativo:

- in alcuni luoghi si è sentita la necessità di aprire il gruppo anche agli studenti medi, senza distinzione specifica, di ambiti e attività.
- alcuni gruppi hanno cominciato col trovare dei momenti di dialogo e di incontro svolgendo qualche attività in comune.
- altri hanno sentito la necessità che il gruppo stesso

entrasse a far parte di una comunità più ampia (una « comunità studentesca ») in cui però ogni « componente » conservasse una sua caratterizzazione specifica.



Finora ci siamo limitati ad affrontare due grossi problemi di prassi pastorale ma questa esemplificazione potrebbe continuare molto a lungo. Ci limitiamo qui di seguito ad accennare in modo molto schematico ad alcuni problemi (con i relativi « tentativi di soluzione ») che ci sembra di aver potuto rilevare analizzando le esperienze dei gruppi in questi ultimi anni, lasciando alla ricerca e riflessione da parte dei gruppi stessi lo approfondimento e il completamento.

E' importante, però, che nell'analizzare ciò che « è già stato fatto » riguardo ai punti che sono presentati qui di seguito, si tenga sempre presente lo scopo pastorale di questa ricerca e quindi, per esempio, a proposito del problema della cultura ci si domandi, con spirito critico, se quello che si è fatto (dal gruppo di studio al lavoro di sensibilizzazione) avevano ed hanno come scopo principale quello della comprensione della realtà in cui siamo immersi, perché essa diventi esperienza di fede; a proposito dell'impegno politico se questo è vissuto come esigenza immediata di fede, cioè come una concretizzazione del messaggio evangelico...

3) Problema culturale:

a) ricerca del senso e del ruolo della cultura:

b) formazione di gruppi di studio dagli argomenti più vari e disparati a partire dalla scuola, l'università, fino a temi molto più specifici e particolari...

c) lavoro di sensibilizzazione dell'ambiente locale, realtà cittadina, realtà ecclesiale... con conferenze, dibattiti...

d) realizzazione di centri di cultura, promozione di biblioteche...

e) organizzazione di cineforum, centri teatrali...

Per un'analisi specifica di questo problema rimandiamo al contributo sulla cultura.

4) Impegno politico:

a) esso è vissuto solo a livello di « denuncia » di situazioni di sfruttamento, sopraffazioni, ingiustizia sociale e di sensibilizzazione (campagna contro la fame, lavoro per il terzo mondo...) lasciando al singolo il momento e la scelta di un impegno più specifico;

b) è un'attività fondamentale del gruppo in quanto tale, che si impegna in lavoro di quartiere, doposcuola, lotta per gli alloggi, lotta all'analfabetismo...

c) è scoperto essenzialmente come dimensione di « servizio » (lavori in orfanotrofio, aiuto a famiglie disaggiate, raccolte di stracci, doposcuola come puro lavoro ripetitivo...).

5) Collocazione del gruppo rispetto alla Chiesa locale:

a) lavoro di sensibilizzazione perché l'impegno pastorale nella realtà studentesca non sia demandato ad associazioni o persone particolari, ma venga vissuto come problema di tutta la Chiesa locale;

b) presenza dei singoli negli organi diocesani, collegamento come gruppo con le attività diocesane, impegno presso la stampa diocesana...

c) vita liturgica e sacramentale vissuta in una parrocchia particolare, lavoro di aiuto alla parrocchia (spesso scelta all'interno del quartiere in cui si vive l'impegno politico)...

6) Tentativo di superamento di un'esperienza solamente studentesca:

a) inserimento in comunità intergenerazionali;

b) apertura del gruppo alle componenti del mondo della scuola (professori, assistenti universitari...);

c) apertura ai non studenti (operai, impiegati, laureati...);

d) tentativi di vita comune con adulti.

Linee di metodo per una riflessione di gruppo

In conclusione questo lavoro di ricerca e verifica richiesto ai gruppi, lavoro che è importante che sia portato avanti, per quanto possibile, « nel dialogo con altre esperienze interessate ad una proposta pastorale nella realtà studentesca (ad esempio movimento studenti di A. C., centri universitari...) », deve essere svolto, eventualmente con l'aiuto della esemplificazione precedente, secondo tre livelli:

A) Analisi dell'« esistente »:

Ogni gruppo, cioè, dovrebbe riesaminare la sua esperienza di prassi pastorale e fare, possibilmente, un confronto critico tra questa e le varie forme di pastorale studentesca ed universitaria presenti nella propria diocesi e nella propria città (scelte diverse di altri gruppi di studenti, gruppi spontanei...) mettendone in luce, gli eventuali rapporti esistenti.

B) Ricerca delle motivazioni implicite ed esplicite:

Si tratta cioè di vedere quali siano le ragioni di fondo o ipotesi di partenza, che hanno portato a queste forme di pastorale, quali le analisi che sottostanno (o sottostavano) alle scelte, a quali problemi e esigenze tentavano di dare una risposta.

C) Progettualità emergente:

Presa coscienza dell'« esistente » (acquisito cioè un minimo di coscienza critica nei confronti del passato) e ricercatene le motivazioni, si tratta ora di tentare di formulare nuove proposte o nuovi progetti che si fondino su una analisi della condizione studentesca oggi, elaborata con l'aiuto dei cinque contributi preparatori, e scaturiscano da una lettura o

mediazione di questa situazione secondo i criteri esposti in precedenza.

Si tratta, cioè del « tentativo di invenzione di una risposta... la quale sia risposta di fede e che preluda ad un intervento sulla realtà », che va vissuta

sviluppando in noi la « capacità inventiva: la capacità cioè di riproporre sempre in termini nuovi, a seconda delle esigenze del contesto, quella risposta a Dio che nasce dallo sforzo di incarnare costantemente il dono di grazia ».

Note:

(1) « L'A. F.

ritenendo che i gruppi FUCI debbano sempre più autenticamente porsi come luoghi in cui la educazione alla fede e il cammino nella fede si faccia proposta e impegno qualificante della loro esperienza di comunione...

impegna i gruppi della Federazione

a non dare per scontata o per già avvenuta tra tutti i loro membri la opzione fondamentale e radicale della fede, con la « quale l'uomo si abbandona a Dio tutto intero liberamente » (D.V. 5).

(cfr. Il mozione, II e III comm. A.F. '72)

(2) Le linee metodologiche (« i cui momenti vanno intesi come itinerario logico e non per sé cronologico ») per realizzare questa concreta esperienza di fede, sono state sintetizzate in un'altra mozione dell'A. F. '72 (cfr. I moz., comm. II e III A. F. '72):

1. Partire dalla situazione esistenziale e storica, soggettiva ed oggettiva delle persone dei gruppi con lo sforzo di esplicitarne e leggerne le istanze, le attese, la progettualità. Di fronte a questa realtà si pone l'esigenza di un'analisi la quale non esclude si possa far uso di qualunque strumento si presenti come scientifico ai fini di una presa di coscienza più approfondita. Nel momento di analisi dovremmo anche individuare le forme di male esistenti nel mondo, dove il peccato oggi si annida.

2. Mettere a confronto le situazioni con la Parola di Dio che illumina, giudica, interpella e che

chiama alla conversione le persone e alla liberazione l'intero processo della storia. Si pone a questo punto il problema dell'annuncio del mistero pasquale filtrato da una reinterpretazione antropologica che lo renda intellegibile all'uomo reale e affinché sia avvertito da lui come una speranza, come offerta di un valore che apre un futuro.

3. Di fronte all'annuncio occorre una decisione. L'accettazione a questo primo livello non vuol dire necessariamente capovolgimento di un modo di vita, ma più semplicemente un dire di sì, un disporsi interiormente a consegnare la propria vita nelle mani del Padre. Il consenso deve aprirsi immediatamente all'Eucaristia per divenire pieno incontro con Cristo e momento di purificazione e di verifica dei nostri progetti. Occorre infatti inserirci nel progetto di Dio.

4. Ritornare alla situazione dove va, da parte dei singoli e dei gruppi, incarnata e verificata la dinamica della conversione e della liberazione, che è processo storico eppure sempre aperto verso il trascendente regno di Dio.

Su questa base il gruppo viene ad assumere un ruolo di verifica permanente delle singole esperienze.

(3) Per un esame più approfondito di un particolare aspetto di questo problema ci si può rifare al contributo sul problema dell'annuncio.

FUCI:

Settimane estive di Teologia a Camaldoli

Gesù di Nazareth nel vangelo di Marco

Settimana dal 19 al 24 luglio
(con arrivi il 18 sera)

Dirige: CARLO GHIDELLI

Settimana del 31 luglio al 5 agosto
(con arrivi il 30 sera)

Dirige: GIUSEPPE BARBAGLIO

Credere oggi

Settimana dal 25 al 30 luglio
(con arrivi il 24 sera)

Dirige: GIANNINO PIANA

**Quota di partecipazione per ciascun turno: L. 15.000
(+ L. 2.000 di iscrizione)**

Le note organizzative saranno pubblicate
in un prossimo numero di « FUCI-infor-
mazioni ».